RISPOSTA

DI VINCENZO CAVALLUCCI

ALLA LETTERA

SCRITTA A NOME

DEL PETRARCA

All' Autor della Prefazione

ALLA RETTORICA D' ARISTOTILE

TRADOTTA

DA ANNIBAL CARO

IN PERUGIA MDCCLXI.

Per li COSTANTINI, E MAURIZJ Stampatori Camerali, Vescovili, e del S. Offizio.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

FIN da quando io dimorava in Venezia, mi capitò alle mani una ben lunga Lettera impressa sotto il finto nome del Petrarca, e indiritta all'Autor della Prefazione, premessa alla Rettorica d' Aristotile tradotta in lingua Toscana da Annibal Caro, in cui di mala maniera si critica un Sonetto del Signor Muratori. Avendola io per tanto tutta trascorsa, e trovatala troppo al nome di questo Valentuomo ingiuriosa, a cui mi era non poco affezzionato fin d'allora che lessi la prima volta alcune sue Opere; credetti esser mio debito di prender la penna, e al meglio ch'io sapeva confutar l'accuse dell' ind screto Censore. Ciò senza dubbio avrebbe assai meglio potuto far per se stesso il Signor Muratori; ma se Egli si fosse messo al cimento, troppo avrebbe il Critico onorato, considerandolo, come suo Avversario, e per conseguenza abilitandolo ad esser suo eguale. Volle dunque lasciar questo carico ad un altro, che, essendo tinto di qualche erudizione, quale appunto son io; potesse star del pari con costui. Laonde postomi all' impresa; in pochi giorni ne venni a capo: ed, essendo poi andata involta questa mia Risposta manoscritta; riscosse da tutti, che la videro, del compatimento, e fin dallo stesso Signor Proposto, di cui con tale occasione mi guadagnai l' amicizia. Nondimeno non mi cadde giammai in mente di commetterla alla luce delle stampe, se non, alcuni Mesi sono, quando avendo il Signor Lami l'anno scorso nelle sue Novelle letterarie in tessere il Catalogo di coloro, che aveano il Muratori difeso, ancor me fra essi annoverato; si eccitò in alcuni il desiderio di leggerla: e però non avendone io, che una sola copia, ne abbondando d' ozio, per farne dell' altre; stimai bene per soddisfare a tutti, di moltiplicarla per mezzo de' Torchi. Nè ebbi da faticar molto in cercando a chi dovessi secondo il costume dedicar questo mio libricciuolo; perche tosto voi, Signor Abate Gioseffo Morandi, mi veniste in pensiero, che solete, come dice Catullo di Cornelio

Meas esse aliquid putare nugas.

Eccolo dunque, non perche l'abbiate a lodare, come avete fatto dell' altre mie cose; poichè conosco, che non lo merita; ma, perche sia un piccol saggio della mia divozione verso di voi, null'altro avendo al presente da offerirvi. Forse avverrà, che ve ne dia un maggior contrassegno;

Digitized by Google

ma intanto questo, che ora posso darvi, accettate di buon grado: e senza più entriamo nella disamina della mentovata Lettera, dopo avere esposto il Sonetto, sopra cui cade la Censura.

Quest' Alma, cui per tempo ai santi Amori,
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Va cercando GESU' per via romita,
E mille grandi oblìa terreni onori.
Lui rinvenuto al fin frà sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d' Amor ferita,
E così ben la sacra Sposa imita,
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or, che sei mia, GESU' le dice, anch' io
Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
L' Alma amante di me nel Regno mio.
Ella il ringrazia, e più d' amor s' accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
Che il grand' onor d' essergli Sposa intende.

Il Critico dunque incomincia la sua Censura sopra questo Sonetto del Signor Muratori, fatto in occasione, che una nobil Fanciulla vestiva l' Abito Religioso, con far vedere, ch' egli ha, in componendolo contrafatto agli stessi suoi precetti, che dà nella Perfetta Poesia Italiana, laddove insegna, che *la prima cura de' Poeti Lirici è quella d' entrare nel Componimento, cioè di dargli principio con vivacità, e maniera non aspettata (come può notarsi nel Petrarca, e assai più in Pindaro, che sono maravigliosi in simili entrate) e non di saltare a piè pari nell' argomento*. Imperciocchè, dice il Critico, com' ha il Muratori adempiuto a questa prima cura nel suo Sonetto? Dov' è la vivacità, dove la maniera non aspettata nel dargli principio? Certamente, soggiugne, *i quattro primi versi altro non vogliono dire, se non quell' anima chiamata da Dio cerca Dio, e lascia il Mondo*. Vuol dunque conchiudere, che il Signor Muratori entra a piè pari nell' argomento. Ma primieramente, benchè i Compositori de' Sonetti sieno da riporsi tra i Lirici, e il Signor Muratori abbia apparentemente parlato in generale del Poeta Lirico: tuttavia, affermando egli questa cosa in proposito della sua Canzone in morte del Maggi; io credo, ch' egli intendesse doversi aver questa prima cura solamente nelle Canzoni, che più propriamente sono Componimenti Lirici, e per la lunghezza sono più atte a ricevere somiglianti principj: poich' Ella è regola comune, che le parole degli Scrittori si deono intender secondo la soggetta materia.

In secondo luogo, concedendo ancora, che il Signor Muratori favellasse veramente in generale de i Poeti Lirici, la sua proposizione è indefinita in quanto al doversi sempre, o il più delle volte, o qualche fiata solamente aversi questa prima cura nelle Composizioni Liriche: nè si può

a buon

Digitized by Google

a buon' equità volere, ch' egli piuttosto inclini all' una, che all' altra parte senza meglio chiarirsi della sua opinione. Ma come potrem meglio chiarirceoe, che vedendo aver esso ora posto in opra, ed ora no il suo insegnamento? Nel presente Sonetto nol vuol mettere in prattica; ma nella Canzone in morte del Maggi egli l' osserva, e in tale occasione appunto, cioè per far veder l' artifizio da lui nella medesima usato, ce lo rammenta: il che tanto più volentieri ho quì voluto rammemorare; perche si vegga, che il Sig. Proposto non insegna un tal precetto *ex professo*; sicchè dovesse farvi dell' eccezioni, e limitare il generale insegnamento, secondo le occorrenze. Dunque abbiam bastevole argomento, ch' ei fosse d' opioione, che non sempre si dovesse mandare ad effetto: e perciò non contrassà alla sua propria regola, se talora non gli giova d'osservarla; confessando col fatto stesso, se nol fa a parole, che questo principio teorico di non saltare a piè pari, non è un Caoone invariabile, senza che il Critico si pigli la briga di negarglielo.

Così Cicerone, per servirmi d' un esemplo simile, dà molti precetti per ben comporre un Esordio, o questo sia di quella specie detta *Principio*, o di quell' altra nomata *Insinuazione*, per render l' Uditore benevolo, attento, e docile: E nondimeno talora alle sue stesse regole contravenne, come in quella bellissima arringa contra Catilina, che così cominciò *ex abrupto -- Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Ed in fatti gli Oratori sogliono entrar subito nella materia senza alcuoo apparecchio, quando son commossi, o da soverchio sdegno, o da soverchia allegrezza; per le quali cose pare, che l' Oratore in un certo modo esca fuor di se stesso. Anzi ancora senza così fatte cagioni hanno alcuni Valentuomini alle loro Orazioni Panegiriche dato un somigliaote cominciamento: come Gorgia Leontino, che, dovendo ragionare in lode degli Elei, disse: *Elis Polis Eudaimon*, o Elide Città beata. A cui non è molto dissimile quell' Esordio di S. Gregorio Nazian. in lode di S. Atanasio *Athanasion epainon areten epaineomai*, cioè in lodando Atanasio, loderò la virtù. Laonde il Signor Muratori ad esempio di costoro avrà stimato nel caso, in cui era, o di lodar la novella Monaca, o di mostrare alla medesima la sua gran gioja in vederla eletta Sposa di Gesù Cristo, di potere uscir fuori della Regola da lui stesso stabilita.

Comecchè, se ben si considera, non salta il Signor Muratori così di piè pari nell' Argomento, come sembra al Critico: attesochè non tosto il Poeta incomincia il Dialogo tra la Monaca, e 'l Divino Sposo, che tale io credo esser l' Argomento del Sonetto; ma prima ci narra, che la Fanciulla invitata da Dio intraprende un lungo difficile cammino, per rinvenirlo, finchè lo ritrova ne' Sagri orrori del Chiostro: col qual parlar figurato, e colla qual narrazione dà principio al suo Dialogo. Quando però il Muratori loda il Petrarca per maraviglioso nell' entrate de' suoi Componimenti; vuol dire, ch' Egli per lo più è tale; ma non sempre, come il medesimo si spiega alla pag. 103. *Utile cosa a chi legge sarà sempre l' andare osservando l' entrate de' Sonetti del Petrarca: imperciocchè sogliono per lo*

 più

più essere spiritose, e fatte con varietà, risolutezza, e disinvoltura. E allora che M. Francesco non bene incomincia, con ingenua libertà dice ora, ch' entra in ballo con disagio; ora che miserabile principio! E quell'altre cose tutte, che il Critico raduna insieme, e ne forma, come un Catalogo, benchè non tutte dette sul proposito de' principj; ma la più parte di tutto il Componimento.

Poi si maraviglia, come il Muratori ne' libri della perfetta Poesia commendi i voli Pindarici, l'Estasi, i rapimenti della fantasia; e poscia nel libro dell'Osservazioni sopra il Petrarca condanni i Petrarchisti, e gli chiami Letterati, che vanno a caccia nelle nuvole. Si vede però, che il Critico in affermando così francamente queste cose si credeva d'avere a far con Lettori infingardi, e poco curiosi d'accertarsi del vero: e per avventura tanto più s'era di ciò persuaso, perchè non avendo citato il luogo appunto dell'Osservazioni; si credette, che niuno si sarebbe presa la briga d'ire a scartabellar tutto intero quel libro: ma egli si è ingannato non poco; perchè avendolo io presso che tutto trascorso, quasi nel fine m' è venuto fatto di rinvenirlo, cioè alla pag. 491. Ma quale non son io rimasto in veder, che le mentovate parole del Muratori erano da lui dette a tutt'altro proposito, che a quello, a cui il Critico stiracchiar le volea? Imperciocchè primieramente il Signor Proposto quivi non intende degli imitatori del Petrarca, come par, che il Critico voglia darci a credere; ma sì bene degl'Interpreti del medesimo: poscia egli non parla de i voli Pindarici, dell'estasi, e de' rapimenti della fantasia; ma dice, che alcuni Interpreti, alcuni Letterati si son messi a indovinare il senso allegorico di quella Canzon del Petrarca, che incomincia -- *Standomi un giorno ec.*: E non han mancato *di ravvisare, e quasi di toccar con mano in quelle sei Visioni* (in detta Canzon contenute) *tutte le virtù morali, e intellettuali di Laura, e le sue bellezze corporee, l'eloquenza, la cognizion della Poesia, anzi l'essere stato Poetessa: oltre all'eccellenza, alla leggiadria, e ad altri infiniti pregi di quella fortunata donna.* E questo indovinamento di costoro, questa loro vanità al Signor Muratori piacque d'esprimere con quella forma di dire: *andare a caccia nelle nuvole*; simile a quella usata da Aristofane nella sua Commedia intitolata appunto *le Nuvole*, fatta in biasimo di Socrate: dove per notare la curiosità del medesimo in ricercare le cose del Cielo, e dell'altra vita; dice, ch' egli andava vagando per l'aere, come lo stesso Socrate si duole nell'Apologia presso Platone: *nempe talia quædam & vos vidistis in Aristophanis Comœdia: Socratis enim illic persona circumfertur, affirmans se per aerem pervagari, & complures hujusmodi nugas.* E in altro luogo della stessa Apologia spone, che cosa abbia voluto intendere Aristofane per quell'andar vagando per l'aere, cioè *esse Socratem quendam sapientem eorum, quæ super aerem, quæque sub terra fiunt perscrutatorem.*

Quindi il Critico passa a censurar l'Economia del Sonetto, dicendo, che *in quattro salti il Poeta si sbriga di tutto l'argomento, e nel primo Quadernario giunge alla meta, e conchiude, che l'anima cerca Gesù nel Chiostro, e lascia*

e lascia il mondo a chi sel piglia. In altri sette versi il P. salta nel Chiostro, e sentendo gridar la Sposa, fa grazia di dire a chi nol sa quel, che la Sposa ragiona con Dio, e Dio con la Sposa. Negli ultimi tre chiude il Sonetto con un ringraziamento della Sposa: e v' aggiunge egli la sua particolar riflessione morale. Qui il Critico per troppa voglia di censurare, non vede qual sia l' argomento del Sonetto, e pensa perciò, che sia compreso nel primo Quadernario: onde dice, che in esso il P. se ne sbriga in quattro salti, giungendo ben tosto alla meta. Ma bisogna esser cieco affatto, per non vedere, che in detto Componimento il fine del Signor Muratori consiste in rappresentarci il Dialogo, che fanno tra di loro lo Sposo, e la Sposa, cioè Cristo, e la Fanciulla, che si vuol render Monaca: e per conseguenza, che questo è il suo argomento. E bench' egli potesse dar tosto principio al Dialogo senza alcun apparecchio, come fa il Petrarca in quel suo

Occhi piangete, accompagnate il core,

dov' esso, e gli occhi parlano tra di loro; nondimeno volle far servire il primo Quadernario come d' introduzione al ragionamento, che volea introdurre, narrando l' occasione, con cui fu il medesimo tenuto, e così imitando Tullio ne' suoi Dialoghi.

Mi è piaciuto poi sopra di chiamar la disposizione del Componimento col nome d' *Economia*, cioè con quello stesso nome, col quale la chiama il Muratori, perchè vegga il Critico, che non è da sprezzarsi affatto, come sembra, che tenga lo stesso, quando dice -- *l' Economia del Poeta, per valermi d' un termine suo ec.* come se d' usare un termine non troppo buon si sensasse. Ma il Critico, se avesse letto Ateneo, e lo Scoliaste di Sofocle, avrebbe trovato usarsi questa voce, parlandosi eziandio in materia di Scritti d' Oratori, e di Poeti. Egli è vero, che *Economia* vale principalmente amministrazion delle cose dimestiche; ma si legge ancora presso Aristotile, Polibio, ed Erodiano semplicemente per qualunque amministrazione, dispensazione, distribuzione, come presso S. Gio. Crisostomo *Oiconomia thrematon*, distribuzion delle cose. Il governo medesimamente, e la providenza, che Iddio ha di tutte le cose di questo mondo, da S. Paolo nella prima pistola a i Colossensi vien detto *Economia*, siccome altresi da alcuni l' Incarnazione del Verbo, come attestano Girolamo, e il Damasceno: e sovente si legge in questo senso nella Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto. Non può esser dunque rigettata questa voce, per darsele un significato diverso dal comune: che se il Critico se ne mostrasse schivo per esser la medesima della Grecia, e perciò forestiera; egli dovrebbe deporre ogni scrupolo, perchè è già stata ammessa alla Cittadinanza della Toscana, di che può fare autentica fede il Vocabolario della Crusca.

Ora di ciò non più: e ritorniamo alla disamina della Censura del Sonetto, la quale dopo trenta pagine in vanissime ciance consumate, entra alla fine a notare più particolarmente il suddetto Componimento: e per la prima cosa s' avviene in quel povero avverbio *per tempo*; a cui essendosi messo attorno; non par, che possa distaccarsene senza prima averlo concio,

 come

come suol dirsi, pel dì delle feste. Primieramente dice, che quel *per tempo* ci sta di contrabbando : poichè avendolo il Muratori condannato in quei versi del Petrarca:

Più volte l' ho con tai parole scorta :
Vattene trista, che non va per tempo
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni ;

lo stesso stessissimo avverbio vien poi usato qui nel presente Sonetto . Ma il Signor Proposto io non veggo, che condanni nel Petrarca quella maniera avverbiale : e facendoci il medesimo sopra la seguente Osservazione : *Gli Spositori spiegano qui a lor talento la parola tempo, e vi soggiungono degli Epiteti, i quali sarebbe stato bene, che il Poeta avesse aggiunti egli stesso;* il senso di quest' ultime parole non è, ch' egli voglia esserci bisogno d' aggiugnere alla voce *tempo* degli Epiteti; ma che essendoci stati aggiunti dagli Spositori, saria stato meglio, che ciò si fosse fatto dal Poeta stesso; perchè così non avrebbe peccato d' oscurità, come necessariamente ne segue, se si suppone, che per essere inteso ci fosse stato bisogno dell' ajuto degli Spositori. In fatti anche il Tassoni afferma, che questo luogo è oscuro, dicendo *qui ci è bujo*; e dopo averne data la sua sposizione, e riferita quella del Castelvetro, soggiugne — *Sì bene Dio sa ancor quello, che volle dire il Poeta ; e s' egli intese cosa, che potesse stare a martello : ma chi è solito a dir bene ha questo vantaggio, che in dubbio sempre di lui si presume lo stesso, se non in quanta l' oscurità non merita lode.* Al Tassoni, dico, che fu altro ingegno, che non è il Critico, parve oscura la chiusa del mentovato Sonetto Petrarchesco : onde non è maraviglia, che il Signor Muratori conchiuda anch' egli lo stesso : ma è ben da stupirsi, che affermi il Critico ostinatamente il contrario; benchè mostri nella sposizion, che ne fa, di non intenderla troppo neppur egli. Conciosiacosachè ei crede volere il Petrarca, che *non muore d' acerba, e immatura morte chi muore in tempo di sua maggior felicità*: onde suppone, che il Petrarca allora che ciò desiderava fosse nel colmo della sua terrena beatitudine, quando poco sopra avea scritto, che il P. *si duole, e si dispera, che non potendo morire, i suoi mali non abbian fine, e non l' avranno mai : percioccbè il tempo non torna in dietro: e perduta la speranza, che torni il tempo da morir felice ogni qual volta morrà, morrà infelice, e nelle miserie.* E perciò qui suppone, che il Petrarca nel tempo, che desiderava morire, fosse più che mai involto ne' suoi affanni amorosi. In ispecie l' avverbio *per tempo* è oscuro per essere equivoco : perchè, oltre che significa *a buon' ora*; vale eziandio *in alcun tempo*, come appare da due luoghi del Petrarca, e del Bembo, allegati dal Vocabolario, che sono i seguenti; del primo nel Sonetto 85.

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante ;

E del secondo Rim. 20.

E prima fia di stelle ignudo il Cielo,
E il giorno andrà senza l' usato lume,
Ch' io muti stile, e voluntà per tempo.

Dunque

Dunque il Signor Muratori non si contradice da per se stesso, se condanna l'avverbio *per tempo* nel Petrarca, e poi l'usa egli medesimo; ma in circostanze, in cui non può esser l'equivoco, e l'oscurità, ch'è nel luogo accennato Petrarchesco.

Nè impropriamente dà il nome d'Epiteto a quelle voci, che si aggiungono agli avverbj, o alle maniere avverbiali, se si vuole aver riguardo all'origine, d'onde il suddetto nome *Epiteto* deriva. Imperciocchè, venendo questo dal Verbo Greco *Epititemi*, che vale aggiungo: perche, aggiungendosi a un avverbio, o a qualche maniera avverbiale un' altra voce, questa non si ha a chiamar *Epiteto*? Al Critico ciò sembra un gravissimo errore, perche ha la mente ripiena delle ciance de' Grammatici, presso i quali si dicono *Epiteti*, o *aggettivi* que' nomi, che si aggiungono a i sostantivi, cioè a que' nomi, che possono stare nell'orazione senza appoggiarsi ad un altro: ma il Signor Muratori non l'intende così: ma stando sulla prima origine, chiama generalmente *Epiteto* ogni voce, che ad un'altra si aggiugne, o questa sia nome, o sia verbo; o sia nome sostantivo, o aggettivo, o avverbio, o altra particella del parlare. Così medesimamente il Buonmattei nel Tratt. sedicesimo della lingua Toscana appella *aggiuntivi*, ch'é lo stesso ch'*epiteti*, gli avverbj *poco*, e *molto* aggiunti a' verbi *dire*, e *fare*: perche dopo aver riferito quell'esemplo -- *e non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere ec.*: soggiugne -- *qui poco, e molto sono aggiuntivi a verbi dire, e fare perciò saranno avverbj ec.* A quelle voci però, che si aggiungono a certe maniere avverbiali, che sono composte, e si formano di qualche nome sostantivo, io non mi farei scrupolo di dare il nome di *epiteto* anche nel senso rigoroso de' Grammatici: perche, siccome i nomi sostantivi, che formano tali maniere avverbiali, benchè passino ad esser avverbj, non si può negare, che prima sostantivi non fossero; così lo stesso accade agli aggettivi, comecché ancor questi diventino avverbj, mercè alla composizione. Onde volendosi far menzion delle parti componenti siffatte forme avverbiali; non so con quai nomi piuttosto si potessero appellare, che co i loro proprj; poichè il nome d'avverbio è di tutto il composto, e non delle parti separatamente considerate. Del resto tali forme avverbiali composte di sostantivi, e aggettivi si possono vedere in buon dato presso i Signori Compilatori del Vocabolario, a cui rimetto il Critico, quando non gli bastassero questi pochi, che qui mi giova di registrare: e sono: *ad un'ora, a buon'ora, a gambe larghe, a gran pena, a gran fatica, a grande stento, a mal punto, a mal tempo, a mal grado, a gran torto, a grand'agio, a gran furore, a gran fatto, a gran passo, a man destra, a man dritta, a man manca, a man sinistra, a mano franca, di lunga mano, a mezza bocca, a mezzo giorno, a mezz'aria ec.* Sicchè, vedendone egli sì gran numero d'esempli, non avrà più da ricercare con istabiliarsi -- *da quando in quà l'avverbio per tempo è diventato ec. parola capace d'epiteti*?

Fin qui dunque il Critico ha negato, che i nomi, di cui fin ora abbiam

biam favellato, si debbano chiamare *epiteti*. Ora niega, che sia più d'uno Spositore, che al *per tempo* del Petrarca dia degli *epiteti*: *e* dice, che ciò fassi dal solo Castelvetro: e per conseguente, che vada errato il Sig. Proposto in dire *gli espositori* nel numero del più. Ma si risponde prima, che, quand'anche fosse vero essercí il solo Castelvetro, che aggiunga degli epiteti al *per tempo* di quel verso del Petrarca, non perció sarebbe stato fallo del Muratori, accennandolo col numero del più: poichè non è così strano presso gli Scrittori delle migliori lingue, che con questo numero s'esprima quello del meno, come ci tornerà in acconcio in questa medesima Scrittura di favellarne più a lungo. Poscia si risponde non esser vero, che ciò si faccia dal solo Castelvetro; perchè ancora il Tassoni al *tosto*, ch'e' pone per sinonimo del *per tempo*, aggiugne la voce *troppo* -- *Io esporrei non va troppo tosto chi ha finito di passare tutte le felicità ec.*

Indi il Critico con tale occasione di far parola del mentovato Sonetto del Petrarca, si scaglia contra il Tassoni: perche questi pretende, che le tre sentenze da lui prodotte di Seneca, di Publio Siro, e di Cicerone sieno state dette in altro proposito, e diverso da quello, che il Petrarca ha proferito la sua;

Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.

Nè si ferma qui il furor dello stesso, perche trapassa ancora a sfogarlo contra il Muratori, per non aver egli difeso il P. da esso Tassoni, quasi per chi non ha quest'obligo, fosse un delitto capitale il non prender le armi in difesa d'alcuno contra l'avversario di lui. Forse ancora il Signor Muratori ha creduto, che il suo Concittadino potesse aver ragione; perche essendo verissimo, che naturalmente non si desidera di morire per uscir di contentezza; ma bensì per uscir di fastidio; le sentenze de' sopradetti Autori non si possono intendere quanto all'opinion di colui, che muore; ma quanto a quella degli altri; ottimamente pensando il Tassoni, che chi introdusse un tal detto sentenzioso, non l'introdusse *per quel verso* inteso dal Petrarca nel mentovato Sonetto; *ma si servì della buona opinione, e della perdita di quella, dicendo [com' è vero) esser meglio, che uno muora, quando è nel colmo della sua grandezza, e della sua riputazione, che non quando ha perduto il credito*; come veramente l'intese il Petrarca ne' Trionfi, allorche disse:

E se non che il suo lume all' estrem' ebe,
Forse era il primo: e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma il peggio è viver troppo

E a questa ragione dovea il Critico rispondere, e non produrre altre autorità di Scrittori, che non fanno al caso, o si deono intendere, secondo l'interpretazion del Tassoni: onde stimo esser fatica vana il rispondervi. Non posso peró tacere di quella di Virgilio riferita dal Critico; dove il Poeta, introducendo a parlar Didone; esso Critico dice, che la suddetta Regina chiama felice la sua morte, se fosse accaduta prima che Enea giugnesse

gnesse in Cartagine, quando il vero si è, che Didone dice, che si sarebbe tenuta beata, se il Trojano Enea non fosse mai approdato a i lidi Cartaginesi.

Felix, heu nimium felix! si littora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra Carinæ.

Quì non si parla di morte: nè di essa in alcun modo intender possiamo: perchè se Enea non fosse pervenuto alle coste dell' Africa; Didone non si sarebbe di lui sì fieramente innamorata; e per conseguente, non essendo dal medesimo lasciata in abbandono; non si sarebbe data alla disperazione, e finalmente non si sarebbe uccisa. Così medesimamente gli altri luoghi del Petrarca prodotti dal Critico, che sono, dic' egli, con manifesta contradizione o lodati, o trapassati senza censura dal Tassoni, e dal Muratori; o si possono spiegare, secondo la sposizion di esso Tassoni; e perciò non gli hanno censurati; od hanno creduto bastar la prima censura per gli altri versi ancora. Ma che non vi sia questa manifesta contradizione almeno in tutti i luoghi dal Critico addetti, tacitamente il confessa anch' egli, perche segnatamente non sa veder la contradizione, se non sopra la chiusa della Canzone -- *Sceta dalla fontana di mia vita ec.* dove non solo, come dice il Critico, mena buono al Petrarca quel sentimento di Seneca *felicitas moriendi in ipsa felicitate mori*; ma ve ne aggiugne un altro del medesimo Seneca: *vir fortis, & sapiens non fugere debet e vita, sed exire*. Dunque se il Critico non sa notare per manifesta contradizione, se non questa, e sopra di questa solo fa tanto schiamazzo; è un grand' argomento, che non ha altrove a che attaccarsi. Il vero però si è, che il Tassoni non si contradice; perche egli veramente intende essere avventurato il morir nella prosperità secondo l' opinione altrui, e non secondo quella di chi muore, come sopra abbiam detto: e perciò allega i due luoghi di Seneca, perche esso gl' intende in questo senso, cioè nel medesimo, in cui avea inteso i primi, sponendo il Sonetto

Io avrò sempre in odio la finestra.

In effetto la suddetta chiusa, o sia congedo non si può intendere altrimenti; poiche il Petrarca esorta la Canzone a persuadere a morire a chi è felice in amore: il che si vede esser detto, secondo l' altrui credenza, cioè del Poeta Autor della Canzone. Dunque riferendosi dal Tassoni i detti due luoghi di Seneca in proposito della suddetta chiusa, non gl' intende, se non in quel senso, in cui questa intender si deve. L' esemplo di Cleombroto similmente non fa al caso: perche nel Sonetto del Petrarca non si parla della morte violenta, che si da l' uom di per se stesso, ma della naturale: e quand' anche di quella si parlasse, non merita però nessuna lode, e specialmente in un Cristiano: sicchè s' avesse a persuadere alcuno a darsela in mezzo alle sue maggiori felicità. In somma a tutti gli altri luoghi prodotti per la sua parte dal Critico, si tralascia di rispondere partitamente, bastando ciò, che se n' è detto in generale, per non incorrere nello stesso vizio della battologia, in cui pur troppo con molestia

de'

Digitized by Google

de' Leggitori si vede il Critico essere incorso: solamente mi si permetta di fermarmi così di passaggio a considerare la bella Censura fatta dal medesimo alla considerazion del Tassoni su quel verso:

Che bel fin fa chi bene amando muore

del Sonetto -- *Amor, che nel penser mio vive, e regna*; dicendo, che il Signore Alessandro *approva il detto, secondo i Platonici, che amavano la bellezza dell' animo sotto l' apparenza di quella del corpo: e dimenticandosi di Cicerone, e di Seneca, si ricorda pur finalmente di Properzio, e ne cita il detto -- laus in amore mori*. Ma questo luogo è totalmente diverso da quell' altro del Son. -- *Io avrò sempre in odio ec.* Imperciocchè qui si parla della perseveranza in amore fino alla morte, per cui gl' innamorati si credono di poter conseguire gran lode, e non del morire in tempo ch' uno è felice nelle cose d' amore.

Sbrigatomi finalmente da queste leggieri obbiezioni, che servivano a ritardarmi il cammino; mi metto di nuovo in via; e dico, che l' avverbio *per tempo* nel Sonetto del Muratori vi sta per grazia, e non per necessità: nè la prima parte del dilemma del Critico nuoce in niun modo; perche già abbiam provato, che dal Signor Proposto non si condanna nel Petrarca quest' avverbio. E ho detto esservi posto per grazia, e non per necessità, perche vagamente vien fatta la traslazione da una parte del tempo a una parte dell' età umana, con ciò alludendosi benissimo, come dice il Caro presso il Critico all' età giovanile della Monaca, e alla sua andata per tempo nel Monastero. I passi della Sagra Scrittura citati dal Caro provano assai bene l' intento: e gli altri allegati dal Berni non distruggono i primi. Oltre di che, se anche l' un l' altro si distruggessero; il far vedere la loro contrarietà senza accordargli, non tanto sarebbe un opporre al Signor Muratori, quanto alla Sagra Scrittura medesima. Al più si prova con questa apparente contradizione, che Dio, ci chiama in tutti i tempi, a buon' ora, e tardi, nella gioventù, e nella vecchiezza; ma egli non si può negare, che la fanciulla, di cui si parla nel Sonetto non sia stata invitata alla vita religiosa nell' età sua più verde; il che per altro affermandosi, non si nega, che anche in età più avanzata non sieno gli Uomini chiamati da Dio. Dunque il Critico con questa sua censura non sa che cosa si voglia. Si aggiunga, che i passi della Scrittura, con cui pretende provare, che non siano chiamati da Dio anche nell' età provetta, dagli Espositori non s' intendono in quel senso, in cui Esso gl' intende.

Imperciocchè quanto alla parabola del Padre di famiglia, che gli Operai, andati a lavorar la vigna nell' undecim' ora, ricompensa ugualmente, e prima degli altri, andati alla prim' ora, alla terza, alla sesta, e alla nona; Teofilatto la spiega, non delle varie vocazioni degli Uomini, fatte in varie età della lor vita; ma di quelle fatte in varie età del mondo: onde dice: „ L' ora del Vespro significa il termine. Sul terminar dunque del „ giorno tutti ricevono il lor danajo, ch' è la grazia dello Spirito Santo, „ il quale trasforma l' Uomo, e 'l fa simile a se, facendolo partecipe

della

„ della Divina Natura, quelli, che furono avanti la venuta di Cristo ve-
„ ramente s' affaticarono più, perche in que' tempi non era stata ancora
„ soddisfatta la morte, nè sfracellato il Demonio: e ancora viveva il pecca-
„ to. Ma noi giustificati dalla Grazia di Cristo per mezzo del Battesimo
„ riceviam virtù, e forza per vincere il nostro Avversario già atterrato, e
„ interamente vinto da Cristo. „ Non nego però, che lo stesso Teofilatto
non ispieghi ancora la presente parabola quasi nel medesimo senso del Cri-
tico, quando soggiunge, che „ quelli, i quali da giovani crederono, du-
„ raron maggior fatica di quelli, che da vecchi abbracciaron la fede. Im-
„ perciocchè il giovane porta il peso dell' ira, e soffre il caldo della con-
„ cupiscenza; combattendo colle sue passioni; ma il vecchio gode una tran-
„ quilla calma: tuttavia tutti conseguiamo il dono dello Spirito Santo „
C' insegna dunque la parabola, che anche nella vecchiaja possiam risvegliar-
ci dal sonno del peccato, e guadagnarci il regno de' Cieli; perchè la vec-
chiaja è l' ora undecima, di cui si parla in essa parabola. La prima inter-
pretazione però è il vero senso letterale, come si raccoglie dal testo me-
desimo del Vangelo; perche avendo dato occasione al discorso di Gesù Cri-
sto la dimanda fattagli da quel giovane Ebreo, cioé da uno, ch' era sé-
guace dell' antica Legge, che cosa far dovesse per salvarsi; e dall' interro-
gazioni fattegli da' discepoli, cioè da quelli, che avevano la nuova Leg-
ge abbracciata: e avendo quello ricusato di seguitare il Signore per non
avere a spogliarsi de' suoi beni; laddove questi avevano perciò tutto ab-
bandonato; Cristo promette agli ultimi l' eterna ricompensa del Cielo;
*amen dico vobis, quod vos, qui secuti estis me in regeneratione, cum se-
derit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duode-
cim judicantes, duodecim tribus Israel &c.* E poi entra nella suddetta parabo-
la, volendo con essa mostrarci, che quelli, che professarono la Legge vecchia,
benché primi in tempo, saranno posposti a quelli, che professeranno la novella
Legge del Vangelo, e saranno gli ultimi. E in questo modo più propria-
mente s' appicca la parabola alle cose dette già sopra nell' altro Capo. So
assai bene, che nella Scrittura, oltre il Letterale, che i Rabbini chiama-
no *davar Caton*, cioè parola, o concetto piccolo, e intelligenza minore,
v' ha ancora il senso mistico, che gli stessi Rabbini chiamano *davar Gadol*,
che vale lo stesso che sublime, sollevato, grande: ma so ancora essere il
mistico il principale, qualora questo è quello, che ha preteso lo Spirito
Santo di proporre sotto la scorza del letterale; siccome so eziandio, che
nel servirsi del senso mistico, bisogna schivare un estremo, in cui molti
sono incorsi, lasciandosi guidare più alla sottigliezza, che alla sodezza de'
loro ingegni, come ha fatto specialmente Origene, il quale spiegando a
cagion d' esempio, che cosa sia il terrestre Paradiso; ricorre al senso fi-
gurato, e lo pone non in terra, ma nel terzo Cielo; e per gli alberi di
esso Paradiso intende gli Spiriti Angelici; e per quei fiumi, che dice la
Sagra Genesi, scorrere in quel luogo di delizie, quell' acque, che son so-
pra i Cieli: e così dell' altre cose. La qual vanità è ripresa da S. Basilio
nella

nella terza Omelia sopra la Gen., tacendo però il nome d'Origene con queste parole: *& quidem isti pretextu anagocici sensus, & sublimioris intelligentiæ, ad allegorias transferunt omnia. Nos vero hisce interpretationibus, ut quæ somniis, & anilibus fabulis similes sunt, relegatis, nomine aquæ intelligamus veram aquam, & ceteras res similiter*. Il che io perciò ho voluto qui ricordare; perche si vegga, che non è sempre buono argomento; nè è da tutti il produrre un luogo della Scrittura inteso misticamente, per provar qualche cosa senza l'ajuto della Scrittura stessa, che altrove c'apra intorno a ciò la sua mente, o della Chiesa, o della comune de' Padri; perche non si pensasse il Critico, che potesse giovargli l'autorità di Teofilatto da noi sopra allegato, o di qualch'altro Padre, che forse ha spiegato la predetta parabola nel senso di esso Critico.

A questa si può aggiugnere l'altra parabola di S. Matteo al Capo 22. medesimamente allegata dal Critico contra il Signor Muratori: dove, perche si narra, che i primi invitati non comparvero alle nozze: e non ne furon degni: e in luogo loro furon da' Ministri per ordine del Re introdotti tutti quei, che avevano senza distinzione trovati per le strade, soggiugne -- *che importa dunque il per tempo nel presente Sonetto, se nell' Evangelio i primi invitati alle nozze non ne son degni*? Imperciocchè dal Testo istesso si vede, che letteralmente la parabola si dee intendere de' Farisei, ch'essendo i primi fra 'l popolo Eletto; dovevano però per la lor durezza, benchè invitati, essere esclusi dalle celesti nozze, e cedere il luogo a tanti ad essi inferiori; ma però più pronti a tener l'invito. E i Farisei stessi intesero benissimo, che Gesù Cristo parlava di loro, e a se medesimi applicarono le parole di lui nel cap. antecedente: onde allora *abeuntes consilium inierunt, ut caperent eum in sermone*. Il citato Teofilatto intende per lo Re del Convito Iddio; per le nozze del Figliuolo l'unione di Cristo colla Chiesa, o con l'anima; per li Servi mandati prima a chiamar gl'invitati i Profeti della vecchia Legge; e per quelli inviati ultimamente a invitare, anzi a costringere a intervenire al convito suddetto tutti quei, che per le strade della Città ritrovavano; gli Apostoli, che uscirono di Gerusalemme a predicare a i Gentili: i quali Apostoli insieme raunarono e i cattivi, e i buoni, cioè quelli, ch'erano ripieni d'ogni malvagità, e i meno cattivi, che il Vangelo chiama buoni in paragone degli altri. Queste sono l'autorità, che il Critico ha tolto dal nuovo Testamento, per provare, che Iddio ci chiama non solo nella prima gioventù; ma eziandio nella vecchiaja. Ora sentiamo quelle del Testamento vecchio.

E prima egli si fa forte con quelle del Sal. 16. *probasti cor meum, & visitasti nocte*; del Sal. 6. *Lavabo per singulas noctes lectum meum*; del Sal. 133. *In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum*; e del Sal. 138. *Nox illuminatio mea in deliciis meis*; poi con quelle della Sapienza al c. 18. *Cum enim quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus, Domine, exiliens de cœlo a regalibus sedibus &c. prosilivit*; e della Cantica al c. 3. *In lectulo meo per noctes quæsivi*

Digitized by Google

quaesivi quem diligit anima mea. Nè fo qui conto di quell' altre tratte dall' Esodo, da' Numeri, e dal Deuteronomio, perche il Critico si serve in esse della Divina Scrittura per ischerzar, e fare da Buffone: onde l'accennar questo solo, serve per confutarlo in ciò a bastanza, se non vogliam dire per farlo abborrire.

Del resto in quanto alla prima autorità, Eutimio l' intende diversamente, perche, sponendo questo passo, lasciò scritto. „ Non solamente, „ dice Davide, io mi sono astenuto dal fare azioni ingiuste; ma ancora da' „ cattivi pensieri. Imperciocchè tu, che sei esaminatore de' cuori, hai fat- „ to di me scrutinio, ne hai ritrovato nel mio cuore alcun ingiusto pen- „ siero contra di Saule. Tu hai conosciuto, che la mia mente è stata mai „ sempre retta; ne ciò solamente nella prospera fortuna; ma ancora nella „ stessa notte delle tentazioni, ed afflizioni, la quale suole le umane men- „ ti intenebrare, e porgere occasione, che alcuno, come chi va errando, „ travii dal retto sentiero. Imperciocche, per servirmi ancora delle parole „ del S. Giobbe, io nel lume tuo camminava tra le tenebre, poiche la „ tua legge mi serviva, come di lucerna a i piedi miei, e di lume alle „ strade per dove andava. O veramente dice di quella notte, ch' ebbe „ in sua balìa Saule nella spelonca; e nulladimeno nol volle uccidere.„

Anche alla seconda da diversa interpretazione lo stesso Eutimio, spiegando così „ Non disse semplicemente spargerò lagrime, ma laverò il mio „ letto: ne questo farò solamente una volta, o due; ma ciascheduna notte: „ e perche di giorno varj pensieri mi distraggono, farò che il tempo del „ riposo sia quello delle mie accuse, non dandomi per ciò allora alcuno „ niun disturbo: e poichè un tal tempo è acconcissimo a far penitenza.

Nella Terza neppure si parla delle divine chiamate, e il mentovato Eutimio la spone così „ Non vogliate, dice Davide, perder tutta la notte „ nel sonno: ma allora appunto alzate le mani al *Sancta Sanctorum* (dove „ a cagion di quella Grazia divina, che quivi era, si diceva, che Dio „ soggiornasse) e di notte specialmente date lodi a Dio, quando la men- „ te è più libera dalle cure, e sollecitudini, e quando siete più scioperati.

La quarta eziandio di tutt' altro parla, che di quello, che le vuol far dire il Critico, come si puo veder chiaramente presso il suddetto Eutimio, e Genebrardo, che spiega quel *& non illuminatio mea in deliciis meis* così: „ Ma la notte (leggendo *et* particella avversativa per *et*) è lucida, e ri- „ splendente intorno a me; la notte mi scuopre, mi rende visibile, e chia- „ ro. Ma la notte mi rischiarirà, mi ti renderà chiaro, e visibile insie- „ me colle mie delizie, e piaceri, delle quali sicuramente penserò di po- „ ter godere nelle tenebre: solendosi in particolare di notte attendere ai „ piaceri, e alla libidine.

La quinta è come l'altre quattro, cioè non fa neppur per ombra menzione dell'esser noi di notte, o nella vecchiezza chiamati da Dio. Conciosiacosachè in quel capo della Sapienza si parla delle piaghe d' Egitto, colle quali Iddio afflisse quel Regno: e nelle citate parole si favella dell' ultima,

come osserva Cornelio a Lapide su questo luogo, laddove scrive „ Seguita
„ a esagerare l'ultima piaga d'Egitto, cioè la strage di tutti i primoge-
„ niti, tanto negli animali, quanto negli Uomini, la quale avvenne la notte di
„ Pasqua nella 14. luna, ovvero ai 14. del primo Mese detto Nisan sotto la mezza
„ notte, come si narra nell' Esodo 12. c. 29. Il senso dunque di tali parole si
„ è, come se dicesse; nella mezza notte pasquale, quando era la notte
„ molto avanzata, e per conseguente essendo una profonda quiete, e silen-
„ zio, cioè quando gli Egizj profondamente dormivano; eccoti all' impro-
„ viso il tuo sermone, cioè il tuo comandamento, ovvero il tuo Editto,
„ la sentenza, il tuo acerbo, e guerriero precetto assalì l' Egitto, da te
„ destinato all' esterminio, l' acuta spada, dico, che porta non il finto,
„ ma il vero tuo comandamento, che ha riempiuto il tutto di strage, e
„ morte di tutti i primogeniti in guisa che pareva, che dal Cielo insin
„ sopra tutto l' Egitto si stendesse. Questo essere il vero senso è chiaro per
„ le stesse parole antecedenti, e susseguenti della Scrittura. Letteralmente
„ dunque parla della strage de' Primogeniti, fatta da Dio nell' Egitto per
„ mezzo di Moisè, non della nascita di Cristo. Ad esso però addatta al-
„ legoricamente tutte queste cose la Chiesa nell' offizio della Natività, e
„ dell' Epifania: la qual nascita perciò è comune opinione de' Dottori, e
„ della Chiesa, che adivenisse tosto dopo la mezza notte, incominciando
„ già il vigesimo quinto dì di Decembre ec. Anagogicamente poi questa
„ figura della strage de' Primogeniti d' Egitto, accaduta sulla mezza notte
„ di Pasqua, S. Gio. Crisostomo, Teofilatto, e S. Girolamo, (che dice
„ questa esser tradizione Apostolica) affermano significare, che Cristo nello
„ stesso tempo della mezza notte verrà al giudizio per maggior terrore de'
„ malvaggi, per isbandirli, e cacciarli all' inferno ec.

La Sesta finalmente è tutta contraria al Critico; perch' egli è vero, che nel c. 3. della Cantica si dice *in lectulo meo quaesivi quem diligit anima mea*; ma ancora è altrettanto vero, che seguita immediatamente dopo le suddette parole: *quaesivi illum, & non inveni*, cio, che il Critico ha lasciato a bella posta: e vuol dire, che nell' ozio significato dal letto; e fra 'l bujo, e le tenebre dell' affezioni terrene, intese per la notte; perche queste c' impediscono il veder la via retta della salute, non si ritrova Dio, nè la sua grazia. Che se la notte s' avesse a interpretar qui per la vecchiaja, come fa il Censore; verrebbe a dire, che i vecchi non sono fatti degni di trovar Dio, cosa, ch' é contraria al vero, e a cio, che il Critico pretende a favore della detta Età; per la quale pur troppo s' affatica, adducendo alcuni altri passi della Scrittura; ma senza bisogno: poichè nessun nega, che un uomo vecchio non possa, e non sia bene spesso dalla Divina Grazia eccitato ad abbracciar la perfezione. Ma il bello è, che il Critico per sostener troppo la vecchiaja, e abbassar la gioventù, allegando que' passi scritturali a favor della prima, par che nieghi alla seconda cio, che egli non vuol, che a quella si nieghi, dimenticandosi del detto di S. Ambrogio da lui stesso citato, cioè, che nessuna età è inferma per lo Regno di Dio.

Si

Si contradice ancora in esagerare i vizj della giovanezza, perche avendo prima mostrato non esser maraviglia, ch' una fanciulla per tempo, cioè giovane, si vada a render Monaca; perche ne' Monasterj le Vergini sogliono entrarvi da giovani, e non da vecchie; col far poi viziosa la gioventù, ci dipinge, non avveggendosene, assai malagevole, e per conseguente maraviglioso il trapassare in tale età dal secolo al Chiostro, dalla dolce libertà del mondo alla stretta servitù della vita claustrale. Quando le passioni hanno maggior Signoria sopra di noi, come accade ne' nostri anni più verdi; e il senso si strascina dietro a voglia sua la ragione, è difficilissimo tutto a un tratto il domarlo; e annegando se stesso, sottoporsi alle leggi d' una vita tutta austera, e affatto opposta al genio dell' età giovanile. Che c'è solito, che le giovani sole entrino ne' Monasterj; e perciò pare, che non dovressimo fare le maraviglie, se alcuna s' induca a farsi Monaca in simile età, primieramente dico ciò non esser sempre vero; talchè non si veggano professar qualche Religioso Istituto anche le provette. E non so da qual luogo s' abbia il Critico, se pur non gliene avesse scritto l' Ariosto, come ora finge farsi dal Petrarca, che la Dalinda d' esso Ariosto non andasse a rendersi Monaca fra Vergini fanciulle; quando non si credesse, che una Signora d' alto affare, benchè più volte si fosse messa nelle braccia del Duca d' Albania, fosse entrata nelle Convertite. Poscia l' uso di ricevere le sole giovani ne' Monasterj non costringe queste a entrarvi: ma presupposto il consenso della lor volontà, esse solamente sono scelte, per essere ammesse alla Religione, come più docili, e pieghevoli ad accomodarsi ai costumi dell'altre della Comunità. Laonde sarà sempre materia di maraviglia, che una giovanetta, chiudendo l' orecchie alle lusinghe della carne, del mondo, e del Demonio, tosto corrisponda alle divine chiamate. Ne dee scemar punto la maraviglia, che non si sappia *qual privilegio nella Casa di Dio la gioventù abbia sopra la vecchiezza: e che tocchi a Dio eleggere, e invitar chi vuole, e quando vuole*: perche, quantunque nell' Opere buone, che facciamo, c' abbia maggior parte la Grazia; non è però, che anche il nostro libero arbitrio non c' abbia la sua, per dar così luogo al merito: talche per quella, che c' abbiamo, non sia da maravigliarsi, se senza resistere, e senza opposizione ci lasciamo guidare alla Grazia. Tocca a Dio è vero, non al Poeta, voler che il Cielo inviti piuttosto le giovani, che le vecchie; ma il Poeta non si usurpa questa autorità: solamente riferisce ciò, ch' egli vede essere in quella fanciulla dal Cielo operato.

Fin qui mi è stato forza di continuar le mie ciance per confutar l' obbiezioni fatte dal Critico sopra una sola parola del Sonetto del Muratori. Conosco d' essere stato lungo soverchio; ma di ciò esso Critico s' incolpi; il quale è stato così stucchevole, che non ha dubitato di consumarci 70. pagine intere. Ora però avanzeremo qualche poco di cammino, benchè non potremo uscir così alla prima del primo verso. Imperciocchè ci convien fermare su quell' *a i Santi amori*, espressione, che vien biasimata dal Critico, per esser conceputa nel numero del più, quando così non si trova

in nessun

in nessuno de' sagri libri: e per confondersi coll' amor profano, in cui solo si ammette la pluralità. Ma la difesa di questo luogo è in parte apprestata dal Caro presso il Critico laddove dice che il *Poeta ha voluto parlar con quella figura retorica, che insegna a potere usare e il numero del meno pel numero del più, e il numero del più, pel numero del meno*. E in vero non mancano esempli dell' uso di questa figura presso gli Scrittori delle tre lingue Greca, Latina, e Toscana: anzi fin ne' sagri Libri se ne trovano parecchi. Così i SS. Evangelisti Matteo, e Marco scrivono, che que' due Ladroni, ch' erano stati messi in Croce insieme con Gesù Cristo, gli rimproverassero la sua debolezza; ma è credibile, come dice il Bellarmino, che i due Evangelisti prendessero il numero del più per quello del meno: il che sovente si trova nella divina Scrittura, come osserva S. Agostino ne' libri *de consensu Evangelistarum*. Imperciocchè l' Apostolo ancora scrivendo agli Ebrei dice *obturaverunt ora leonum, lapidati sunt, secti sunt &c.* e tuttavia quegli, che turò, e chiuse la bocca de' Lioni fu il solo Daniele; il solo Geremia fu il lapidato, e quegli, che fu segato fu il solo Isaia. Nè mi si dica, come fa il Critico, che l' amor di Dio non è stato predicato per *Ænigmata, & figuras*, perchè la sagra Cantica, dove secondo l' opinion comune degl' Interpetri si ragiona dell' amor di Dio verso l' anima, e di quello dell' anima verso Dio, sotto la continua allegoria della Sposa, e dello Sposo il convince del contrario; e le figure per un Poeta, che dee sopra la schiera de' prosatori sollevarsi; non solo son belle, ma sono ancora necessarie, essendo questo il linguaggio proprio de' Poeti: onde ebbe a dir de' medesimi Cicerone, che, favellando essi una lingua diversa dagli Oratori, non si curava di toccarli. Può essere ancora, che il Signor Proposto abbia detto *i Santi Amori*, nel numero plurale, per alludere ai tre gradi della Carità, che sono degl' incipienti, proficienti, e perfetti, i quali accennò S. Agostino sopra la prima pistola Canonica di S. Giovanni Tratt. 5. T. 9., dove scrisse -- *Charitas cum fuerit nata, nutritur*, il che pertiene agl' incipienti; *cum fuerit nutrita, roboratur*; ciò, che spetta a' proficienti; *cum fuerit roborata perficitur*; che riguarda i perfetti. Ma vedi S. Tommaso nella 2. 2. q. 24. art. 9. Può medesimamente avere inteso per li *Santi Amori* gli atti frequenti della Carità, chiamandoli col nome stesso dell' abito, e nel numero del più, per accennarci l' obligo, che si ha di far atti di Amor di Dio più e più volte in tempo di nostra vita, e non una sola, come si pretende bastare in quella proposizione, sotto il num. 5. dannata da Innocenzo XI., non una volta ogni 5. anni, come si vuole in quell' altra, ch' è in ordine la sesta dallo stesso Pontefice eziandio dannata, e alla fine, non allora solamente, che tal atto è necessario per la nostra giustificazione, e non ci è altra via di giustificarci, come s' insegna nella settima proposizione sottoposta ancor essa alla censura, e condanna del medesimo S. Pontefice. Non si trova in nessuno de' libri Santi il Divino amore nominato nel numero del più; ma questo saria un procedere presso a poco sullo stesso andar degli Eretici, che non vogliono ammettere, se non quelle

Digitized by Google

quelle cose, che sono espresse in que' libri sagri della Scrittura, che da loro sono tenuti Canonici. Ma S. Bernardo, come ora mi rammento, non ha avuto questo scrupolo di non esprimere l' Amor Divino nel numero plurale, per questa ragione: perche, parlando del Sagramento dell' Altare, il chiama *Sanctum Sanctorum*, *Sacramentum Sacramentorum*, *amorem amorum*, *dulcedinem dulcedinum*. Non si distinguerebbe così il Divino Amore dagli amori profani. Ma non basta, per distinguerlo il parlarsi d' una Monaca, e della chiamata del Cielo, inteso, anche a detta del Critico, per Dio, o per la sua Grazia, la quale è certo, che non c'invita a i profani amori; ma si bene all'amor Divino? Non parlo qui dell'aggiunto *Santi*, perche il Critico vuole, che per ciò non operi nulla. -- *perciocchè è linguaggio*, dic' egli, *solito de' Poeti, eziandio Cristiani per pura vaghezza, e abbellimento poetico chiamar sante le profane cose, come fa il Petrarca in molti luoghi del suo Canzoniere ec.* -- Benchè quest' argomento del Critico sia quasi di quella sorte argomenti viziosi, chiamati da' Greci *antistrephonta* e *reciproci* da' Latini, de' quali ragiona A. Gellio lib. 5. c. 10. Perchè se le Sagre Divine cose insieme coll' aggiunto *di sante* fanno equivoco coll' altre profane dello stesso nome; dunque ancora queste con tale aggiunto, rispetto a quelle saranno equivoche; talchè queste per quelle si prenderanno: e tanto più che detto aggiunto è di quelle più proprio; laonde in luogo di difendere il Petrarca, per lo quale il Critico si mostra appassionatissimo, si verrebbe a condannarlo di oscurità, vizio partorito dagli equivoci, che da Teone Sofista è meritamente biasimato ne' libri d' Eraclito, di cui parlando dell' Amfibolia, scrive così, secondo la versione di Gioacchino Camerario; *de hujusmodi ambiguis elocutionibus Heracliti Philosophi libri obscuritatem contraxere, quod ad fastidium usque illis usus esset sive studiose, sive etiam temere*. Nella stessa guisa ancora Dante in quegli esempli riferiti dal Caro avrebbe parlato equivocamente, perche quegli amori da lui intesi, secondo il Critico, o per anime elette accese di carità, o per Cori d'Angeli, o per Creature spirituali, o per altri Spiriti eletti, (mi si perdoni questa soverchia ripetizione, perche io recito le parole stesse del Critico) si potrebbon confonder cogli amori profani. E se si replica non esser un tal pericolo, laddove si parla de i Comprensori, che più non sono ai terreni affetti sottoposti; io rispondo, che neppur si dovrebbe temer d' equivoco, dove si favella di Viatori sì, ma di Viatori, che hanno eletto lo stato della perfezione, quale è il Religioso, dove ci spogliamo d' ogni terreno, e basso affetto; e si parla dell' invito ad amare fatto loro dal Cielo, cioè, come interpreta lo stesso Critico, da Dio, e dalla Divina Grazia, che non a i profani amori, ma ci chiama bensì a i Celesti.

Ma sentire il Corollario, che il Critico aggiugne a ciò, che ha scritto sul primo verso, e di cui par, che molto si riprometta, benche ancor questo vedrem risolversi in nulla, come tutte l'altre obbiezioni da lui fin ora fatte. Il Corollario dunque si è, che l' amare Iddio è precetto, che obbliga indifferentemente tutti, e che l' abbracciare lo stato Religioso è

consiglio : donde trae questa Conclusione : che non si potrà salvare il Poeta *da quel gran marrone di voler , che 'l Cielo consigli , e inviti un anima ad amar Dio , quando l' amar Dio non è di consiglio ;* (ma) *è di precetto indispensabile , che obbliga egualmente le Monache , e le non Monache* . A quest' obbiezione peró risponde S. Tommaso nella 2. 2. q. 44. art. 6. , dicendo , che in due modi si può adempiere a un qualche precetto , cioè perfettamente , e imperfettamente . Nella prima maniera s' adempie , quando , ancorchè non perveghiamó al fine di chi fa il precetto ; tuttavia non c' allontaniamo dall' ordine al fine : in quella guisa , che se un Capitan d' Esercito comanda a i soldati , che combattono ; quegli perfettamente adempie al precetto , che combattendo vince il nimico : il che è quello , che vuole il Capitano : quegli poi imperfettamente l' eseguisce , il cui combattere non giugne a guadagnar la vittoria , bench' egli non contrafaccia alla disciplina militare . Vuol dunque Iddio per lo precetto della Carità , che l' uomo affatto seco s' unisca ; il che si farà in Patria , quando *Deus erit omnia in omnibus* , come si dice nella prima pistola ai Corinti al c. 15. ; e perciò appieno , e perfettamente in Patria s' adempirà questo precetto ; ma in vita s' adempie sì , ma imperfettamente ; e nondimeno in via tanto più perfettamente questi , che quegli l' adempie , quanto più s' accosta per una certa somiglianza alla perfezion della Patria . Dunque l' amare Iddio con quell' amore , che ci è possibile in via , cioè imperfettamente , è precetto , ed è precetto indispensabile per tutti ; ma l' amarlo con quell' amore possibile sí ancor esso , ma che più s' appressa alla perfezion della Patria ; questo è consiglio . E a questo intende il P. esser la Monaca invitata da Dio , che torna in somma ad esser lo stesso colla risposta , che dà il Caro presso il Critico , cioè , che *quì s' invita l' anima ad amar Dio , non con quell' amor comune , come le genti del mondo fanno ; ma con amor più particolare , più puro , più perfetto , più proprio di quello stato Religioso , in somma con un amor convenevole a una sagra Sposa invitata dal Cielo* . A che però il Critico soggiugne , che *nel precetto dell' amor di Dio , non trova questa distinzione d' amor comune ; e non comune ; che non ci legge nè il più , nè il meno . Anzi che comandandoci d' amar Dio con tutto il cuore , con tutta l' anima , con tutta la mente , non può dir di più : e che le Monache non possono amar Dio più che con tutto il cuore , con tutta l' anima , con tutta la mente , siccome ha debito d' amarlo ogni Creatura* . Ma si risponde collo stesso S. Tommaso nello stesso luogo all' art. 4. ad 2. , che in due modi s' ama Dio con tutto il cuore ec. attualmente , cioè in guisa che tutto il cuore umano tenda attualmente sempre in Dio : e questa è la perfezion della Patria ; e abitualmente , quando tutto il cuor dell' Uomo tende in Dio , cioè in maniera ch' esso non dia luogo entro di se ad alcuna cosa contra l' amor di Dio ; e questa è quella perfezion propria de' Viatori ; alla quale per altro non è contrario il peccato veniale , perche non toglie l' abito della caritá , non tendendo nell' opposto oggetto ; ma solamente impedisce l' uso della medesima . Questa Dottrina di S. Tommaso è più a lungo spiegata da Agostin Nifo nel lib. *de*

amore

Digitized by Google

amore c. 10., a cui rimetto il Critico, e chiunque ha più ozio di me. Ora, perche, come dice il suddetto Nifo, il primo modo d'amare Dio è quasi in questa vita impossibile, non si dà all' Uomo per precetto prima ch'egli non sia viatore insieme, e comprensore, come fu Gesù Cristo; ma il secondo, perche si puó dall' Uomo eseguire, gli s' impone per precetto; tuttavia, perche sembra molto difficile; perciò S. Paolo ci dà per consiglio, che, se alcuno lo vuol più facilmente mandare ad effetto, distolga il suo cuore dal pensiero delle cose temporali; e in questo modo contemplando, amando, e adempiendo la volontà del Signore, più facilmente sarà rapito in Dio. Ed ecco il consiglio per quelli, che vogliono in questa vita darsi alla perfezione, e abbracciar qualche Istituto Religioso. Che se nel Decalago non si fa apertamente questa distinzione; m'accorderà però il Critico, che non tutto contiene la Legge; e che Iddio ha lasciato l'autorità alla sua Chiesa d'interpretarla, e adattarla alle circostanze, che in essa non sono espresse. Ora la Chiesa interpreta il precetto dell' amor di Dio in quella guisa che lo spiega l' Angelico Dottor S. Tommaso. Dunque il P. ha saputo ben distinguere, e meglio del Critico, il precetto dal consiglio.

Finalmente questi dopo sì lunga, e rincrescevole diceria passa colla censura al secondo verso -- *Per farne sue delizie, il Cielo invita* -- e tosto intoppa sul principio d'esso, dannando per equivoca la particella *ne*: poiche dice, non si sa, se debba riferirsi o all'anima, o a i *Santi amori*. Ma osservate di grazia la poca accortezza, per darle un nome più modesto, del Critico, che chiama la suddetta particella riempitiva; e poi vuol, che si riferisca, o all'anima, o *a i Santi amori*. Simili particelle non operano nulla nel parlare, se non quanto gli danno una certa grazia, e ornamento; e perciò si chiamono riempitive: e per conseguente non hanno alcuna relazione con niuna parte di esso parlare. Egli é però vero, che qui non è particella riempitiva; perche in effetto opera, e si riferisce all'anima invitata: nè perciò ella è equivoca; poichè contenendo quelle parole un' aperta allusione a quel detto dello Spirito Santo -- *Delitiæ meæ esse cum filiis hominum*; già si vede doversi intender dell'anima, e non de *i Santi amori*. E quando anche ci fosse qualche equivoco, il Signor Critico, ch' è tanto parziale del suo Petrarca; dovea ben condonarlo al Muratori sul riflesso, che sarà sempre maggiore anfibologia in quel verso di esso Petrarca.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,

che in questo del Signor Proposto -- *Per farne sue delizie ec.* Molto meno si puo argomentare da tale espressione, che il P. intenda, che il *Cielo voglia far sue delizie di quest' anima quasi che dell' altre anime* nol voglia fare: perche, siccome non impedisce, che Iddio, il quale ha posto le sue delizie in un anima, non le riponga ancora in altre; così dicendosi, che Iddio ha fatto d'un' anima le sue delizie; non si niega, che nol possa, e nollo faccia dell'altre ancora: il che per altro non si avvera, se non di quelle, che sono in grazia, e che sono perfette: e però non è mara-

 viglia,

viglia, che 'l P. dica, che Iddio, per far sue delizie della fanciulla lodata, la chiami al Chiostro, cioè allo stato della perfezione, dove diverrà più degna d'esser da lui amata, e sarà tenuta più cara.

Quindi il Critico discende ad esaminare il terzo verso, del quale dice, che *non v' è bisogno di far, che l' anima vada cercando, se a quel, ch' ella cerca è invitata dal Cielo*: e che questo *non è così privo di lume, che non sia bastante a mostrar la via, senza che la Monaca la cerchi da se*. Ma, o io non ben capisco il Critico, o vero la sua Dottrina è pericolosa. C' invita, è vero, Iddio a seguirlo, e ci mostra il cammino; ma vuol, che ci muoviamo per andare a lui: ci chiama; ma vuol, che c' appressiamo a lui per mezzo delle buon' opre, e specialmente per mezzo della carità, secondo quel detto di S. Agostino: *ad Deum accedimus non passibus corporis, sed mentis affectibus*. E il principio di questo nostro movimento verso Dio può dirsi in certo modo un cercarlo: poichè non siamo ancora seco uniti con quell'intima unione, che ce lo rende in ispecialità presente: Il che si conseguisce, non dagl' incipienti, come si suppone la Monaca; nè da i proficienti; ma sì bene da i perfetti. Ho detto esser pericolosa la dottrina del Critico; perche in questo modo pare, ch' egli attribuisca il tutto alla Grazia, e nulla a' nostri meriti, e alle nostre buon' Opre: e così potrebbe esser tolto per seguace de' nuovi dogmi, che s' insegnano fuori della vera Chiesa, confondendo la Grazia operante colla cooperante. Imperciocchè o la Grazia si prenda per quel divino ajuto, che ci muove a ben volere, ed operare, o per quel dono abituale, che da Dio ci viene infuso; ottimamente si divide in operante; e cooperante. Ora nella prima non c'ha parte, se non Iddio; nella seconda ce ne ha l' anima ancora: rispetto a quella la volontà nostra è solamente mossa; e Iddio è il motore; e specialmente quando la volontà comincia a volere il bene, laddove prima voleva il male: rispetto alla seconda la nostra mente non solo è mossa; ma ancora muove: e perciò l'operazione, che ne segue, non solamente s' ascrive a Dio; ma ancora all'anima.

Ma seguitiamo il Critico, che su quel verso -- *E mille grandi oblia terreni onori* - biasima il chiamar grandi gli onori terreni, dicendo, che questa grandezza non solamente non si trova nella morale Evangelica: ma nè anche in quella de i Filosofi, che la virtù sola magnificano. Pure s' egli vorrà riflettere seriamente, vedrà, che il chiamar grandi gli onori terreni non ripugna nè alla morale del Vangelo, nè a quella de' Filosofi. Imperciocchè se questi non si paragonano colle virtù, o colle cose celesti; ma solamente tra di loro; vorrei, che mi dicesse il Critico in che si contraria al Vangelo, e all' etica de' Filosofi? Certamente si contrarierebbe all'uno, e all'altra, quando ciò affermando, si dicesse la menzogna: ma paragonando gli onori terreni tra loro, non si dice menzogna, dicendo, che alcuni di essi sono grandi. Dunque non si contraria, ciò affermando, nè al Vangelo, nè alla morale de' Filosofi. Niuna cosa, dice Arist. ne' Predicamenti al c. 2. si dice per se stessa grande, o piccola; ma perche ha relazione con un' altra,

altra, come un monte si dice piccolo, e grande un granello di miglio; perche questo è maggiore degli altri granelli della stessa specie, e quello più piccolo degli altri monti. Sono dunque il grande, e il piccolo termini relativi: imperciocchè se per se stessa alcuna cosa si chiamasse grande, o piccola, il monte non si direbbe mai piccolo, nè grande il granello di miglio. Poteva dunque il Critico risparmiare il rimprovero, che fa al Signor Muratori, dicendo *qui de terra est; de terra loquitur, direbbe S. Giovanni; ma che una persona Ecclesiastica parlando d' un' anima religiosa invitata dal Cielo, terrena sapiat, dov' è il decoro?* O quì si che potrebbe dire alcuno: guarda che dilicata coscienza, che ha costui. Ma potrebbe stare ancora l' interpretazione, che dà al suddetto verso Annibal Caro, cioè che il P. chiamando grandi i terreni onori, voglia dir grandi agli occhi del mondo. Nè mi pare la risposta del Critico molto a proposito, quando dice, che se i terreni onori sono grandi solamente agli occhi del volgo, e non de' saggi; non è gloria grande il rifiutare, e obliar quelle cose, che pregio non hanno, se non dagli uomini volgari. Perche primieramente, benchè il Vangelo per lo mondo intenda gli uomini mondani; non per questo da tutti, e sempre si prende in questo senso. In oltre Uomini anche reputati saggi, e che in ogn' altra cosa veramente lo sono, si lasciano abbagliare gli occhi dallo splendore degli onori; e quindi si vede regnar l' ambizione negli animi degli Uomini grandi piuttosto, che in quelli di piccolo affare. Laonde sarebbe maraviglia, che una debil fanciulla gli sprezzasse, e non facesse rifiuto, quand' Uomini, tenuti per altro saggi, e prudenti, han messo in opera ogni lor sapere, ed industria per conseguirli. E così non si scemerebbe punto la lode della suddetta fanciulla, come vorrebbe darci ad intendere il Critico. Ma nè miglior consiglio mi sembra quello, ch' egli vuol dare al Signor Muratori, soggiungendo. *potea ben dire con più verità, con più decoro, e con affetto molto maggiore, che quell' anima oblia e Patria, e Padri, e parenti, e i suoi più cari, e parlar secondo la natura, e la buona morale senz' innamorarsi di contraporre all' invito del Cielo mille grandi terreni onori*: perche anche il dire d' abbandonar gli onori, è parlare, secondo la natura (per favellare a modo del Critico, dovendosi per altro piuttosto dire contra natura) non più, nè meno, che il dir d' abbandonar la Patria, i padri, i parenti. Conciosiacosache gli onori si bramano per l' amore, che portiamo a noi stessi: da questo solo dirivando il gran desiderio della stima nell' opinione degli Uomini. E l' amor proprio ci è inserito dalla natura, e prima ancora di quello della Patria, e de' parenti; attesochè la natura, o per dir meglio, Iddio, autore di essa natura, che regola il tutto *in numero, pondere, & mensura*; ha voluto, che l' amore inserito negli animi nostri fosse ordinato, giusta quel detto della Cantica: *ordinavit in me charitatem*, cioè, che servasse un' ordinata gradazione, incominciando prima da noi medesimi, poscia da' Genitori, indi dagli altri, secondo che più, o meno ci sono congiunti. Dunque, se il dir di lasciare in abbandono la Patria, i Padri, i parenti, è parlare a detta

del Critico, secondo la natura; il sarà medesimamente il dire d' abbandonare, e mettere in non cale gli onori, perche questi ancora naturalmente da noi si desiderano.

In quanto poi al Sentimento, che dà a quel verso del Petrarca:

Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,

ch'è nel Son. -- *Quel, che d' odore, e di color vincea* -- cioè, che per *onor perfetti* si debbano intender le virtù di Madonna Laura, non mi pare, ch'e' sia troppo buono interprete del Petrarca, comecchè voglia far credere d'esser famigliarissimo di questo amoroso Poeta, sino a fingere, che gli scriva la presente Lettera da noi ora disaminata, commettendo un solennissimo errore contra il decoro, quasi il Petrarca non intendesse se medesimo che, quantunque non dia egli in persona propria una simile sposizione; ma in persona del Berni; pur egli la scrive, nè vi contradice, come dovrebbe. Per gli *onor perfetti* dunque non si puo intender, se non la fama, e la stima acquistata per virtù; ovvero la gloria, la lode, o se vuoi ancora prender *l' onore* nel suo proprio, e stretto significato, *quel rendimento di riverenza in testimonianza di virtudi*, come il definisce Fr. Jacopo da Cessole presso il Vocabolario. Imperciocchè, se il mondo è pieno degli onori perfetti di M. Laura; questi saranno fuori di essa: ma la virtù non può star fuori del suo soggetto, che nel caso nostro è Madonna Laura: dunque per gli *onori perfetti* non possono intendersi le virtù della medesima. Poteva bensì la stima, la lode, l'onore rigorosamente inteso star fuori di M. Laura, perch'essa non ne era il soggetto, ma si bene gli Uomini, che stimavano, lodavano, ed onoravano le virtù della stessa, essendo verissimo quel comun dettato, che *honor est in honorante*. L'altro verso addotto dal Capo del primo Cap. del Trionfo della morte non fa al caso, per provare, che gli onori terreni non sien grandi; benchè neppure il primo serva troppo a provar l'intento. Ma è molto più strana la risposta, che fa al secondo il Critico, dicendo -- *e nel secondo testo del Petr., ch'è nel primo cap. del Trionf. della morte parla benissimo degli onori terreni; ma non gli chiama grandi ec. anzi, dic' egli, tutto all' opposto -- Miser chi speme in cosa mortal pone* -- come se il chiamar gli onori di questa terra grandi, fosse lo stesso che persuaderci a mettervi la nostra speranza. Ma si ricordi il Critico ciò, che abbiam detto sopra, cioè che quando gli onori si dicono *grandi*, si paragonano tra di loro, e non con altre cose di specie diversa.

Ora, perche il Signor Muratori con poetica fantasia s' immagina, che la fanciulla gridi, ed esclami d'esser ferita d' amor Divino; si burla il Critico di questo suo pensiero, e porta in contrario il testo del cap. 18. dell' Apocalisse di S. Giovanni, dove si dice, che *vox Sponsi, & Sponsae non auditur*. Ma che maniera di criticare è mai questa? Parla forse il suddetto testo di Dio, e dell'anima sua sposa, come fa qui il Muratori; sicchè si possa l'uno all'altro luogo contraporre? S. Gio. quivi predice il disolamento, e la distruzione di Babilonia: lo che descrive dagli effetti, dicendo, che

Digitized by Google

che in essa non s'udirebbe più la voce de' Sonatori di Cetera, e di Piffero, e de' Musici; più non si sentirebbe il suon della tromba, e lo strepito della macine; nè più in essa si troverebbe alcun artiere; non vi risplenderebbe più luce di lucerna; e più non s'udirebbe la voce dello Sposo, e della Sposa, cioè non più gli abitanti, e i Cittadini di quella gran Città si legherebbono tra di loro con vincolo di matrimonio; perchè non vi rimarrebbe più anima viva -- *Et sustulit unus Angelus fortis lapidem, quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens: hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra jam non invenietur. Et vox cytharœdorum, & musicorum, & tibia canentium, & tuba non audientur in te amplius, & omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius; & vox molæ non audietur in te amplius, & lux lucernæ non lucebit in te amplius, & vox Sponsi, & Sponsæ non audietur adhuc in te.* Ruperto Abate su questo luogo intende per la distruzion di Babilonia la fine del mondo, quando le suddette cose veramente cesseranno: nè ci saran più suoni, e canti, non più artefici, non più novelli sposi. -- *Ipsum fortem, & potentem significat Dominum, qui sedens in sede majestatis suæ, congregatis ante se cunctis gentibus, iis, qui a sinistris ejus erunt, proprio ore dicturus est: ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus. Tunc enim veraciter universa Civitas Diaboli cum magno impetu in profundum mittetur &c.* E più sotto -- *Hæc omnia, ut dicuntur, ita sunt, quia non solum artificia quælibet non supererunt, v.g. plantantium; vel ædificantium; imo etiam quæ plantata, & ædificata fuerant, penitus auferentur &c. & neque molent, neque cetera ventris ministeria jam quærent, aut invenient &c. Et sicut verum est quod ante promittitur eis, ut dicant væ væ; ita certum, & immutabile est quod nunc dicitur: & vox sponsi, & sponsæ non audietur adhuc in te.*

Non dovrebbe poi il Critico far vista di non sapere, come grida questa novella sposa, se colla voce esterna, o con l'interna del cuore, quando riflettesse, che il Divino Sposo, essendo un purissimo spirito, non ha bisogno, per udirci, che gli parliamo cogli organi corporali; bastando, che gli facciamo udire la voce del cuore, ch'è quella, ch'egli desidera di sentire dalla sua Sposa nella Cantica -- *Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ, ostende mihi faciem tuam: sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Ma se anche un'anima innamorata di Dio prorompesse in qualche esterna esclamazione per isfogo della sua ardentissima interna fiamma, che maraviglia sarebbe? Non avvien tutto dì che un intenso affetto, anche terreno, non potendo contenersi entro gli angusti limiti del petto, sgorga, come impetuoso torrente, ritenuto lungamente fra gli argini ristretto per la bocca, ed esce fuori del riparo de' denti, per usar questa frase d'Omero? S. Maria Maddalena de' Pazzi, per lasciare addietro tanti esempli d'amanti profani, oltre l'esser costretta a bagnarsi sovente il seno con acqua fresca, per refrigerare così l'interno amoroso fuoco, non esclamava bene spesso per forza d'amore *pati, & non mori*? E prima di questa S. Teresa, oltre l'esser fatta de-

gna

Digitized by Google

gna di vedere un Angelo trapassarle il cuor con un dardo infocato; medesimamente per impazienza d'amore, non andava frequentemente ripetendo al suo Dio -- *Domine, aut pati, aut mori?* -- Ma la sagra Sposa, com'anche accenna il Caro, non va ancor ella ebbra d'amore gridando: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo?* Ora sorgendo dal letto, va cercando il Divino Sposo, e ne dimanda fino alle guardie della Città: -- *Num quem diligit anima mea vidistis?* Ora invita le figliuole di Sion ad uscire a veder la gloria del suo Re: -- *Egredimini, & videte, filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.* Ora le prega, che trovando il suo diletto, gli dicano per sua parte, ch'ella languisce d'amore: *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo*: e poscia dà loro i contrasegni del medesimo, descrivendolo minutamente.

Al Critico poi sembra una soverchia ripetizione quel dire: *Va cercando Gesù per via romita* -- e poscia -- *Lui rinvenuto al fin fra' sagri orrori* -- perche soggiugne: *quel cercar Gesù per via romita, vuol dir altro, che cercarlo nel Chiostro? E quel rinvenirlo fra' sagri orrori, significa altro, che rinvenirlo nel Chiostro? A che serve adunque in un piccolo Componimento quella soverchia replicazione d'uno stesso luogo in due versi?* Ma si vede, che la passione il fa travvedere. Imperciocchè chi mai, fuor che costui, non vedrebbe la differenza, che passa tra la via, e 'l termine, tra il cammino che facciamo, e il luogo, a cui indrizziamo i nostri passi; in somma tra il mezzo, e 'l fine? Il Poeta s'immagina, che la via, che conduce al Chiostro, sia lunga, e solitaria, per esprimer la difficoltà, che si prova nell'abbandono del mondo, e il poco numero di quelli, che s'incamminano alla perfezione; sicchè la strada, che vi conduce, si puo con ragione chiamar lunga, solitaria, e romita. Ora il P. dice, che la fanciulla va in cerca di Gesù per questa via, o perche s'immagina, che la medesima impaziente di trovare il suo Dio, non aspetti di farne l'inchiesta, laddove si sentiva chiamar dallo sposo; ma incominci per via a cercarlo; ovvero dice, ch'essa ne và in traccia tra via, benche la ricerca farassi veramente nel Chiostro: perch'essendo l'incamminarsi al Chiostro una disposizione, e un incominciamento dell'opera, egli il prende per l'opera stessa. E credo, che il P. a studio abbia voluto chiamare il Monasterio col nome di *sagri orrori*; perche avendo letto nella Scrittura, che Iddio suol parlare nella solitudine al cuor dell'uomo -- *Ducam eam in solitudinem, & loquor ad cor ejus*; volea render più verisimile il Dialogo, che fa poi fare tra Gesù, e la fanciulla per entro il Sonetto. Ed ecco, per mio avviso, chiarito il Critico, che in que' due versi non si replica soverchiamente una stessa cosa.

Non contento però egli, biasima quel dire -- *Lui rinvenuto al fin fra' sagri orrori* -- soggiugnendo, che *l'avverbio alfin importa finalmente, alla fine, all'ultimo, o lungo andare, in quel senso, che i Latini dicono denique, e tandem*:

Digitized by Google

e tandem : *e che un' anima, invitata per tempo da Dio a cercarlo nel Chiostro, è maraviglia, che quivi nol trovi, se non a stento, e in processo di tanto tempo.* Che dice Isaia ? *Quærite Dominum, dum inveniri potest. Ma quando, dove, e da chi meglio trovar si può, che nel tempo delle divine chiamate; che nel luogo della solitudine; che dall' anima solitaria, che 'l va cercando? Che 'l Vangelo ci va dicendo qui quærit, invenit; e non invenit denique, non invenit tandem, ma in tempo presente, chi cerca trova.* O qui sì che il Critico ci si spoglia fino in farsetto, e si crede d' opprimere il povero Muratori coll' accumular queste tante autorità della Scrittura . Ma egli primieramente si dovrebbe rammentare ciò, che abbiam pur ora detto, cioè, che il P. s' immagina il viaggio, che conduce la fanciulla al Chiostro esser lungo : e la stessa, impaziente incominciare a gire in cerca del suo divino Sposo tra via, senz' aspettare di giugnere al termine. Laonde, se anche il Critico vorrà immaginarsi questa lunghezza del viaggio, che abbiamo accennata, dovrà per conseguente ancora immaginarsi, che per compierlo ci vorrà qualche tempo considerabile, cioè a proporzione della lunghezza di esso : e vedrà allora, che, se il P. dice -- *Lui rinvenuto al fin fra' sagri orrori* -- quell' avverbio *al fin* non è punto soverchio. In secondo luogo il Critico si mostra mal prattico della Mistica Teologia; perchè, se ne avesse una qualche tintura; saprebbe, che Iddio per provare la costanza d' un' anima, che attende alla perfezione, suole a tempo privarla di quell' intima sua unione, e presenza, per cui sembra all' anima di godere ancor qui in terra la gloria incomprensibile del Paradiso : ciò, che i Mistici chiamono disolazione, e aridità di spirito; e che S. Rosa di Lima patì per lo spazio di ben 15. anni; adombratoci al vivo dalla sagra Sposa de' Cantici nel c. 3., dove dice d'aver cercato di notte tempo nel letto il suo Sposo, e non averlo rinvenuto; d' essersi alzata dalle coltrici, ed essere andata girando per la Città per ritrovarlo; ma esserle andare a vuoto le sue diligenze: finchè avendone dimandato a' custodi della Terra; ebbe poco dopo la contentezza d' abbattersi nel suo Diletto : che in somma non vuol dir altro, che dopo averlo per qualche tempo cercato; alla fine il ritrovò. Per due cagioni, come dice l' Abate Daniele presso Cassiano nella Collazione 4. al c. 4. Iddio si compiace d' affliggere con tale disolazione l' anime sue più care, cioè, perch', essendo da lui per un poco abbandonati sensibilmente; e vedendo la debolezza della nostra mente, non ci abbiamo a insuperbire per la precedente purità del cuore, la quale ci era compartita dalla visita di esso: e perch' egli con ciò vuol far pruova di noi, della nostra perseveranza, de' nostri desiderj: e vuol, che appaja con quanta istanza il preghiamo a farci degni di bel nuovo della visita dello Spirito Santo. E ben conobbe David quant' utile ci fosse quest' abbandono a tempo, che fa Iddio dell' anime nostre, allorchè non volle pregare il Signore, che mai non l' abbandonasse; ma che piuttosto moderar volesse un simile abbandonamento, dicendo -- *Non me derelinquas usquequaque*, come se dicesse, secondo la riflessione dello stesso Abate Daniele nel c. 6. *Scio quod derelinquere solent*

leas utiliter tuos Sanctos, ut eos probes: aliter enim ab adversario, tentari non possunt, nisi a te paulisper fuerint derelicti: et ideo non rogo, ut nunquam me derinliquas, quia non expedit mihi, ut non vel meam infirmitatem sentiens, dicam: bonum mihi, quia humiliasti me, vel exercitium non habeam proeliandi, quod sine dubio habere non potero, si mihi semper, & indisruptè cohaeserit protectio divina. Ora essendo tale il costume del Divino Sposo, perche non considera il Critico, ch'egli possa avere usato colla fanciulla uno di questi tratti, essendosele celato per qualche tempo: e poi soddisfatto della fermezza della sua Sposa, essendosele tornato a mostrare? O dirà il Critico, com' esser può verisimile esser tutto ciò accaduto nel giorno stesso, in cui la fanciulla suddetta s'andò a render Monaca? giacchè in occasione di tal giorno è composto il Sonetto. Ma se il Critico così pensasse, mostrerebbe d'esser poco pratico dell'ampia licenza della fantasia de' Poeti, che si rappresenta in brevissimo tempo adivenuto ciò, che molto più lungo intervallo ricerca: in quella guisa che un Pittore in un palmo, o due di tela rappresenta in piccolo una storia, che, per essere espressa interamente, un più spazioso campo vorrebbe.

Discende poi il Critico a censurare *quella riflessione mistica, aggiunta dal P., che l'anima dopo aver gridato, imita così ben la sagra Sposa, che di due cuori fa un sol cuore col suo Dio: e dice di stillarsi il cervello, per rinvenir nella Cantica il luogo, dove quest' anima imita la sagra Sposa nel far col suo Dio di due cuori un solo; perche dalle parole del sagro Testo non sa rintracciarlo*. Qui il Signor Critico sta troppo attaccato alla corteccia delle parole, forse, perche non vuole uscir de' limiti della sua professione: che, se badasse al significato di esse troverebbe con facilità il luogo nella Cantica, donde si vedrebbe l'imitazion, che fa la fanciulla della sagra Sposa. Dovrebbe pur sovvenirgli, che quella due volte dice: *Dilectus meus mihi; et ego illi*: e saper dovrebbe, che questa maniera di favellare vale lo stesso appunto, ch'esprime il P., cioè che di due cuori se ne fa un solo: che in questo consiste l'amore scambievole. Imperciocch' è a tutti noto, senza ch' io mi prenda la briga di provarlo, che il cuore si prende per la volontà dell' uomo. Ora quando le suddette parole della Cantica esprimano una certa concordia tra lo Sposo, e la Sposa; talche di due volontà ne risulti una sola; sarà la stessa stessissima cosa, che dice il Muratori, cioè che di due cuori se ne formi un solo. Venghiamo dunque alla sposizion del passo della Cantica. E primieramente è da sapersi, che *dilectus meus mihi, & ego illi* è un idiotismo Ebraico in vece di *ipse Dilectus meus est, & ego sum illius*; in quella stessa guisa che David parlando della Legge, disse -- *haec facta est mihi* -- in cambio di *haec facta est mea*. In secondo luogo è da notarsi, che Cassiodoro, e Beda stimano, che la Sposa qui preghi, quasi dicesse: *utinam Dilectus meus mihi sit, vel adsit, & ego illi. Utinam*, dice Cassiodoro -- *Dilectus meus dignetur mihi conjungi glutine charitatis, & ego illi conjungar vinculo obedientiae, obtemperans praeceptis ejus.*

Ma tutti gli altri Spositori, come osserva Cornelio a Lapide su questo luogo,

Digitized by Google

luogo, sono d' opinione, che la Sposa qui non preghi, nè desideri; ma che il suo parlare sia dimostrativo, e affermativo -- *Dilectus meus mihi est*, *& ego illi sum* -- secondo il sentimento, che or ora gli si darà. Dal versetto 8. e 10. fino al 16. la Sposa caduta in deliquio d' amore, e giacendo nel letto ha riferito le parole, colle quali lo Sposo la chiama a se nel Campo, e nella vigna a faticare per la salute dell' anime: e medesimamente attesta il suo tenero amore inverso la stessa. Ora la sposa parlando in persona sua, l' amor ricambia coll' amore, e si mostra pronta ad ubbidire allo Sposo, che la invita, e ad uscir nella vigna, per affaticare, e dice *Dilectus meus mihi*, *& ego illi*: perche, siccome quegli si pasce fra' gigli; così ancor io sono a' gigli inclinatissima, cioè al candore, e alla purità -- *Dilectus meus mihi* (ci si dee sottontendere -- *totum se tradidit*) mi si è dato tutto, onde ancor io tutta me gli darò; anzi me gli do veramente: a lui solo bado, solo a lui servo, e a lui solo m' ingegno di piacere. Laonde cio ch' egli vuole, il voglio ancor io: egli vuol, ch' io passi dal letto al campo, dall'ozio alla fatigha; anch' io voglio lo stesso: imperciocchè il volere, e'l non volere di lui è il voler, e 'l non voler mio stesso. Simmaco volta in genetivo, *& ego ejus*, quasi dicesse; io son tutta dello Sposo, siccome lo Sposo è tutto mio: ond' egli è in tal guisa ciò, che son io, che non tanto sembra, che siamo due, quanto una sola, ed una medesima persona. Imperciocchè l' amico è un altro noi; e gli amanti hanno quasi un sol cuore, e un' anima sola; atteso, che l' anima dell' amante è più dove ama, che laddove fa l' offizio d' animare: che vuol dire esser più nell' amato, che nello stesso amatore. Così il mentovato Cornelio a Lapide. Dunque il Signor Muratori avrà detto bene, che la fanciulla da lui lodata -- *Così ben la sacra sposa imita*, *Ch' un sol cor col suo Dio fa di due cori*. Ne ci è bisogno, per far veder quest' imitazione, di ricorrere, come fa il Critico a quel della Genesi -- *Erunt duo in carne una*, replicato non pur nell' epistole di S. Paolo; ma anche nell' Evangelio di S. Matteo, e di S. Marco:

Medesimamente non si darà luogo all' obbiezione, che soggiugne il Critico, cioè che *non sa capire la licenza poetica di voler, che un' anima umana disponga del cuor di Dio, a cui spetta, giusta quel detto dell' Evangelio, quod Deus conjunxit, homo non separet, il congiugnere, ed unire spiritualmente i cuori umani*; non si darà, dico, luogo a tale obbiezione; perche si vede, che il Signor Muratori non è stato il primo a dir ciò, avendolo tolto dalla Sagra Scrittura. Se poi il Censore se la vuol prendere contra la medesima, non so dir altro, che buon prò gli faccia. Del resto l' amore ci rende arditi a segno, che lasciam sovente da parte ogni vergogna: e perciò ebbe a esclamar S. Bernardo nel Serm. 7. *Oh quanta vis amoris! Quanta in spiritu libertatis fiducia! Quid manifestius quod manifesta charitas foras mittit timorem?* E S. Agostino nel Man. c. 19. *Amor*, dice, *dignitatis nescium reverentiam nescit*. E nel c. 20. *Anima amans fertur votis; trahitur desideriis; dissimulat merita; majestati oculos claudit; aperit voluptati ec.* Simile è ciò, che dell' amore scrive S. Gregorio lib. 6. epist. 24. ad Anastasio, dove

dove mostra, che l'amore, e la potenza egualmente presumono, e liberamente parlano con autorità, ed imperio. Esempio di questa animosità cagionata da grand'amore esser ci può la Maddalena, che impronta, e senza verecondia se ne entrò nel convito, *importuna* per favellar con S. Ambrogio, *convivio*, ma *opportuna beneficio*, per baciare non la bocca; ma i piedi di Gesù Cristo. La Sposa però de' Cantici si dimostra in ciò più ardita: poichè non si contenta del bacio de' piedi, ch'è proprio de' servi, e de' sudditi; ma ambisce il bacio della bocca, ch'è proprio delle spose, e di quelli, che grandemente amano, come da i Genitori si baciano i figli, da i fratelli i fratelli, e dall'amico l'amico. Onde non sarebbe maraviglia, che la fanciulla commendata dal Muratori spinta da ardentissimo amore, si riprometta una compiuta corrispondenza. Aggiungi, dice Cornelio a Lapide sul primo cap. della Cantica, per iscusar la Sagra Sposa presso quelli, a i quali potrebbe parere, che la medesima peccasse di presunzione in desiderare il bacio della bocca del suo diletto; aggiungi, dice, ch'ella non è la prima veramente a bramar lo Sposo; ma invitata, e chiamata da lui, come chiaro apparisce da ciò, che si soggiugne -- *Meliora sunt ubera tua vino*. Imperciocchè queste poppe, cioè le viscere di misericordia dallo Sposo alla Sposa mostrate invitano la medesima, anzi la rendono ardita a chiedere il bacio, perche le fan nascere in seno un maraviglioso amore, e fiducia per lo stesso: atteso che, come dice Gesù Cristo *nemo potest venire ad me, nisi pater meus traxerit eum* per via della grazia eccitante, e chiamante, come, secondo la dottrina di S. Agostino, insegna, e definisce il Concilio di Trento alla sessione 6. Ma forse lo stesso non si può dire della nostra fanciulla, non essendo ella la prima a desiderare di far di due cuori, cioè del suo, e di quello di Dio un sol cuore; perche fu prima invitata, e chiamata da esso Dio? Di quest'invito si fa pur parola ne' primi due versi del Sonetto -- *Quest'alma, cui per tempo a i santi amori, Per farne sue delizie il Cielo invita*. In oltre la medesima poteva avere a ragione quest' ardita, ma santa confidenza, perche fondata sulla promessa di Dio medesimo, che nell' 8. de' Proverbj ci assicura d'amar chi lui ama: *Ego diligentes me diligo*. Anzi Iddio coll' amar prima noi, il che è lo stesso, che pur ora si diceva, ci rende amanti di se medesimo; e così il nostro amore inverso di lui è un effetto del suo, come dice S. Tommaso sopra il cap. 12. di S. Gio. Lez. 3. *Deus enim nos amando facit suos dilectores Prov. 8. ego diligentes me diligo, non quasi fuerint prius diligentes; sed quia ipse eos diligentes facit diligendo*. Dunque supposta o la promessa, o la mozione di Dio, necessariamente ne segue, ch'egli ci riami, non per necessità di costrignimento, *coactionis*; ma d'infallibilità, *infallibilitatis*, poichè l'intenzione di Dio non può mai mancare, o patir difetto. Onde a questo proposito S. Agostino dice, che per *beneficia Dei certissime liberantur quicumque liberantur*. Dunque poteva la nostra Monaca senz' altro ripromettersi di far di due cuori, cioè del suo, e di quello del Divino Sposo un solo.

Quindi

Digitized by Google

Quindi il Critico si fa a disaminare i Ternarj : e nel primo riprende quel mettere in bocca di Gesù Cristo -- *Vo che provi quaggiù quel ben, ch' attende L' alma amante di me nel Regno mio* -- Perche non giudica ben fatto il far dire a Cristo ciò, che mai non si legge, ch' egli abbia detto, o espresso, nè per bocca de' suoi Apostoli, nè de' suoi Vangelisti. Ma si vede bene, che il Signor Censore si lascia troppo trasportar dal suo genio critico : perche per soddisfare a questo, non bada a dir delle scempiaggini. Dunque, perche non si legge aver detto Gesù Cristo di voler dar quì in terra a qualche anima eletta un saggio della gloria del Paradiso : il nostro P., che gli fa dire i versi suddetti, non osserva bene il carattere, e non si veste del personaggio, che introduce a parlare? Se non si legge, che l' abbia detto, che per ora non vuó stare a rinvergar nella Scrittura un qualche luogo a proposito, il quale per avventura sarebbe facile da ritrovarsi; si legge però, ch'ei l'ha fatto: e questo basta per servare il decoro del Personaggio introdotto. Abbiamo nel c. 17. di S. Matteo, che Gesù Cristo avendo scelto del numero degli altri Discepoli i SS. Pietro, Jacopo, e Giovanni, li condusse sopra un alto monte : e quivi alla loro presenza si trasfigurò, apparendo la sua faccia risplendente, come il sole, e comunicando la stessa luce fino alle vesti. Ed ecco, che Cristo ha fatto provare a questi Apostoli quaggiù in terra il bene, che si spera goder su in Cielo: onde, come osserva Teofilatto sù questo cap. Gesù Cristo avea chiamato sul fine dell'antecedente Capitolo questa sua trasfigurazione col nome di Regno de' Cieli. O non si può con ragione ciò, che quì in terra si prova colla gloria del Paradiso paragonare, non potendo essere, se non un' ombra a petto di questa : e perciò il Signor Muratori impropriamente ha detto -- *Vuò, che provi quaggiù, quel ben, che attende L' alma amante di me nel Regno mio* -- Ma perche non ha a esser lecita al detto Signor Proposto una tale espressione, quando viene autenticata da Gesù Cristo medesimo, che quella gloria goduta da i tre Discepoli, come *per speculum, & in anigmate* là sul Monte Tabor chiama col nome di Regno di Dio? Chi riprende in ciò il Muratori, riprende ancora Gesù Cristo, essendo le stesse le espressioni dell' uno, e dell' altro. Anche a Mosè, anche a S. Paolo toccò la sorte di godere in vita, benchè di passaggio, la gloria beata : onde S. Agostino nel lib. *de videndo Deum ad Paulinum*, dice, che *ipsa Dei substantia a quibusdam videri potuit in hac vita positis sicut a Moyse, & Paulo, qui raptus audivit ineffabilia verba, quæ non licet homini loqui*: benchè quanto a S. Paolo alcuni dissero, ch' egli nel suo ratto non vedesse la Divina Essenza; ma un certo splendore della chiarezza di Essa Divinità, ma il contrario apertamente determina S. Agostino non solamente nel suddetto lib. *de videndo Deum*; ma ancora sopra la Genesi *ad litteram* : ed hassi ancora nella Glossa ordinaria sopra quel luogo *usque ad tertium Cœlum* della seconda ai Corinti c. 12., e lo stesso ancora mostrano le parole dell' Apostolo, laddove dice *se audivisse ineffabilia verba, quæ non licet homini loqui*. Se dunque Iddio ha fatto ad alcuni suoi eletti provar quì

in terra

in terra il ben, che si aspetta godere in Paradiso', non sarà inverisimile, ch' ei voglia, che 'l provi eziandio la Monaca lodata: ciò, che bastar dovrebbe per il verisimile poetico, in cui non si cerca quel rigore, che si vuol nel Filosofo. Anzi se si esamina ben la cosa; dovrebbe anche bastar per quest' ultimo: poichè, secondo i Loici la conseguenza è legittima, che s' inferisce dall' atto alla potenza, come nel caso nostro, in cui così s'argomenta: Iddio ha fatto qui in terra godere alcune volte un saggio della gloria bèata; dunque potrà, e vorrà farlo ancora qualch' altra fiata. Non per tanto il Critico niega, che possa vedersi qui in terra la Divina Essenza, benché altrove si contradica, dicendo: -- *Può benissimo Iddio, se vuole, far provare a un viatore la gloria de' Comprensori*. A cui però s' oppone S. Tommaso nella prima parte della sua som. alla q. 12. art. 11. ad 2. scrivendo, che, siccome Iddio miracolosamente opera nelle cose corporee effetti sopranaturali; così ancora sopranaturalmente, e fuor dell' ordine comune ha innalzato talora le menti d' alcuni in questa mortal carne viventi; ma non serventisi de' sensi di essa carne, fino alla visione della sua Essenza, come dice Agostino sopra la gen. ad lit., e nel lib. *de videndo Deum*, di Mosé, che fu Maestro de' Giudei, e di S. Paolo, che fu Maestro de' Gentili. Del resto naturalmente l' uomo non può vedere per mezzo di figure sensibili, e immaginarie, mentre vive su questa terra, Dio per Essenza perche il modo della cognizione seguita il modo della natura della cosa, che conosce: ma l' anima nostra, fin che siamo in questa vita, ha l' essere nella materia corporale: e per conseguente naturalmenee nulla conosce, che non abbia la forma nella materia, o che per tal mezzo non si possa conoscere. Ed è chiaro, che per via della natura delle cose materiali non si può conoscere la divina Essenza; perche la cognizione di Dio avuta per mezzo di qualunque creata similitudine non è la visione della divina Essenza: onde è impossibile, che l' anima dell' uomo, finch' è in questa vita vegga l' Essenza divina. Ora da questo discorso si raccoglie, che Iddio si può vedere in questa vita in due modi, l' uno, quando per mezzo d' alcune figure sensibili, o immaginarie ci vien rappresentato: e questo non è vedere la divina Essenza; l' altro è, quando siamo astratti da i sensi, e la mente nostra vien sopranaturalmente, e fuor dell' ordine comune innalzata fino alla visione di Dio. Sicche, o si voglia concedere alla fanciulla dal Muratori lodata il primo modo, o il secondo niuno de due è impossibile; e ammendue si legge essere stati concessi da Dio a i suoi santi. Se il Sig. Critico vorrà far grazia di concederle il primo', non per questo non potrà dirsi, che godendone la medesima, non provi qui in terra un saggio del bene, che si spera goder su in Cielo; perche anche la visione de i tre discepoli, che fu della prima maniera è chiamata da Gesù Cristo Regno suo: autorità bastevolissima per iscaponire anche il più caparbio, e ostinato a sostenere il contrario, senza perciò andare a ripescar quel passo d' Ezechiello addotto dal Caro, che non fa nulla a proposito. Se poi le concede il secondo, egli di bel nuovo si contradice, ammettendo, che qui in

terra

Digitized by Google

terra si possa vedere la Divina Essenza; cosa, ch'ei prima avea negata.

Nell'ultimo Ternario ancora trova pur troppo da ridire il Critico: e prima non si mostra molto soddisfatto del primo verso -- *Ella il ringrazia, e più d'amor s'accende* -- dicendo: *e chi non ringrazierebbe Gesù Cristo s' E' volesse far provare in terra a chi l'ama la gloria del Paradiso? Il punto sta, che bisogna amarlo, e ringraziarlo, e del bene, e del male ec.* Ma il Signor Muratori, dicendo, che la Fanciulla rende grazie a Cristo della promessa, ch'Egli le fa di farle provare in terra un saggio della Celeste gloria, non per questo dice, che non si debba ringraziare anche del male, che sovente incontriamo; essendogli a bastanza noto, che il mal, che ci vien da Dio, non è male; ma bene: perche serve o per purgarci dalle colpe commesse, o per raffinarci vieppiù nella perfezione: e non apparisce esser male, se non alla parte inferiore dell'anima. Dovrebbe pure il Critico sapere, che quando s'afferma una cosa; non perciò un'altra si niega, se queste non sieno opposte tra loro, come veramente non sono, ora il ringraziare Iddio del bene, e ora il ringraziarlo del male; secondo che n'abbiamo l'occasione. Egli è poi certo, che tutti ringrazieremmo Iddio d'una promessa così vantaggiosa per noi, com'è quella, fatta a costei, di cui quì si parla. Ma che vuol dir per questo il Signor Critico? Forse non è gran fatto da maravigliarsi, s'ella lo ringrazia d'un sì gran bene; poichè maggior maraviglia sarebbe, se di qualche male occorsole il ringraziasse? Bisogna però, che il Critico faccia ragione, ch'essendo la promessa fatta alla fanciulla dal Divino Sposo un gran bene, perche ha per oggetto il Sommo Bene, non poteva ella rendergli grazie del male, ma solamente del bene. Nè la povertà nostra ci lascia luogo a poter riconoscere Iddio d'altro, che d'un'amorosa corrispondenza, d'una sincera dichiarazione della nostra gratitudine; in somma d'un affettuoso ringraziamento.

Poscia il Critico fa un salto mortale: e torna in dietro sotto pretesto d'essersene prima dimenticato; dicendo d'osservare la *Concinnità di quel metacismo in quelle parole -- l'alma amante di me ec. e di notare la soavità di quel suono ma me me, usata molto da' migliori Poeti*: E si dichiara, che non la nota *per condannarlo, ma piuttosto per avvertirla con somma lode di chi sa usarla a tempo, e luogo*; tuttavia soggiugne, *perche il Tassoni condannò di cattivo suono una simile concinnità in quel verso -- Di me medesmo meco mi vergogno: E il Signor Muratori non fa mostra d'assolvere il povero condannato a torto: perciò se lo stesso Tassoni volesse condannar quì il Petrarca di cattivo suono, io, dic'egli, quantunque disposto non pur d'assolverlo, ma anche di commendarlo, lascio la cura a lui d'assolversi da se, e tiro innanzi*. Quì il Critico copertamente attribuisce al Muratori la stessa opinione del Tassoni intorno al suddetto verso del Petrarca; forse fondato sù quel detto comune: *chi tace, acconsente*; perch'egli nulla dice in difesa del Petrarca; e ciò per far vedere l'incostanza di esso, perche non dubita di cadere nello stesso fallo in altri condannato. E si crede, che lo stesso rimprovero

Digitized by Google

provero dato dal Taſſoni al verſo del Petrarca, convenga ancora a quello del Muratori. Ma io ſon di parere, che il Taſſoni aſſolverebbe ſenz' altro il ſuo Paeſano, e ſtimerebbe non eſſer pari le partite, come appunto ſtimò intorno a que' verſi, che d' altri Poeti s' allegavano a favor del Petrarca dall' Aromatarj. In fatti ciaſcuno facilmente può vedere la differenza, ch' è tra il verſo del Petrarca, e quello del Muratori: poichè in quello ha *me me mo me mi*; e in queſto *ma ma me mi*. Aggiungaſi, che il ſecondo *ma* del Muratori non ſi ſente ſonare; perche la pronunzia non ſi ferma ſulle due lettere della ſeconda ſillaba d' amante; ma ci comprende ancora l' altra lettera *n*; e ſi proferiſce *man*; onde non ſi ſente ripetere quel *ma*; e perciò non ſe ne dovrebbe far caſo, reſtando in queſta guiſa *ma me mi*; cioè con più moderato metaciſmo, che non è nel verſo Petrarcheſco. In oltre il Taſſoni riprende il verſo del Petrarca per cagione della ſillaba *me me me* tre volte replicata, ciò, che nel verſo del Muratori non accade. E per ultimo dirò, che non ſempre è vero, che chi tace acconſente, eſſendo il ſilenzio indizio di conſenſo, quando la perſona, che tace, potrebbe incorrere in qualche danno, o pregiudizio, ſe non negaſſe apertamente la coſa: benchè anche in tal caſo il ſilenzio nelle cauſe civili non ſi prende, ſe non per una prova imperfetta, o, come la chiamano i Legiſti, *ſemiplena*. Il perchè, non eſſendo il Muratori quello, che viene attaccato dal Taſſoni; ma il Petrarca, s' egli tace, non laſcia perciò luogo alla preſunzione, ch' approvi l' accuſa d' eſſo Taſſoni.

In ſecondo luogo il Critico biaſima l' altro mezzo verſo -- *E più d' amar s' accende*, non parendogli da lodarſi il dire *d' accenderſi d' amare*, in vece *d' accenderſi ad amare*, quando però, dic' egli, non ci ſia error di ſtampa; e che debba leggerſi *d' amor*, o che il P. non abbia voluto figuratamente uſare il verbo in vece del nome. Non è poco però, che il Critico s' induca o a ſcuſare una tal forma di dire, rigettando la colpa ſulle ſtampe, o ad autenticarla coll' uſo, che ſogliam fare in ſervendoci del verbo in luogo del nome. E in fatti non è più facil coſa, che l' accadere ſimili errori di ſtampe, e faciliſſimo eſſendo il cangiamento d' un' O in un' A. Ma ſe non ſi voleſſe laſciar paſſare per uno de i ſoliti falli, che bene ſpeſſo ſi commettono dagli ſtampatori; il P. però verrebbe aſſoluto dall' uſo, *penes quem*, come dice Orazio, *eſt jus, & norma loquendi*. E benchè il Critico ancora, riguardo ad eſſo uſo l' aſſolva; tuttavia, perche non allega alcun' autorità a favor del medeſimo, ſarà bene, che noi regiſtriamo qui ciò, che ſcrivono a queſto propoſito e il P. Bartoli nel ſuo libro del Torto, e Dritto del non ſi può; e il P. Mambelli ſotto il nome del Cinonio nel ſuo Tratt. de' Verbi. Il primo dunque al c. 132. così laſciò ſcritto. *Ben ſa ognuno, che l' infinito molto acconciatamente s' adopra in forza di nome, e in tutti i caſi con appreſſo l' articolo eſpreſſo, ovvero ſottinteſo ſolo, o con varie particelle. Così diciamo lo ſcarſo ſpendere, il ſanto vivere, nel preſto ſalire, e ſimili, tutti in genere maſcolino ec.* Ed il ſecondo nel c. 52. *Il variar l' infinito per caſi, e come a ſoſtantivo nome dargli aggettivi, che l' accompagnino;*

no ; e gli articoli , ed i segni , che i medesimi così distinguono , è pur ancora proprio di questa lingua . Sicchè assai frequente è l' uso , ch' ell' ha di valersi del suo infinito per nome e nel retto , e negli obliqui in genere sempre di maschio . E poi allega in conferma del suo detto moltissimi esempli del Boccacc. , di Dante Alighieri, di Dante da Majano , e del Petrarca , che si possono vedere presso il suddetto Autore nel cit. luogo .

Pensa poi il Critico d' aver trovato terreno , dove poter ficcare il palo laddove nel secondo verso di quest' ultimo Ternario dice il P. -- *Già beata in sua speme ; e mostra a Diò , Che 'l grand' onor d' essergli Sposa intende* . Imperciocch' egli esclama - *Oh Dio chi può mostrare a Dio , che tutto vede , cosa , che agli occhi di lui non sia nudo , ed aperta ?* Ma egli par ben , che il Critico non si sia troppo dilettato della lettura de' Libri sagri , forse per darsi affatto a quella del suo Petrar. ; perche avrebbe in essi veduto attribuirsi le nostre imperfezioni , e passioni a Dio , per addattarsi alla debolezza de' nostri sensi : ciò , che a maraviglia S. Girolamo esprime con questa voce Greca *anthropopathos* Così nella Gen. al *c. 6.* si dice , che Iddio si pentì d' aver creato l' uomo , vedendo le grandi sceleraggini del medesimo , per le quali fu costretto a distruggere l' uman genere col diluvio universale . Nel c. 11. parlandosi della Torre , ch' edificavano i figliuoli d' Adamo ; si narra , che Dio discendesse , *ut videret Civitatem , & turrem , quam ædificabant filij Adam* : come se , per veder questa Torre , fosse stato d' uopo , che Dio discendesse dal Cielo , e si portasse nel luogo , dove si faceva la temeraria fabbrica . Lo stesso si legge nel cap. 18. dove si racconta , come Iddio ad Abramo riveló la distruzione delle Città di Pentapoli , ch' egli volea far per mezzo del fuoco -- *Descendam , & videbo ; utrum clamorem , qui venit ad me opere compleverint , an non est ita , ut sciam* : come se qui ancora facesse mestieri d' andare a visitar dette Città , per accertarsi , se le loro enormi sceleratezze erano arrivate al colmo . Può dunque il P. , seguendo lo stile della Scrittura , immaginarsi Iddio della stessa condizione degli uomini : onde , siccome questi perche non veggono l' interno dell' anima , hanno bisogno , che loro si mostri con qualche segno esteriore ; così a Dio , perche vedesse , che la fanciulla conosceva il grand' onore d' essergli Sposa , ciò esteriormente bisognava mostrare in quella guisa appunto , che il Santo Re David nel sal. 141. dice d' esporre agli occhi di Dio la sua afflizione , ed affanno , ch' è lo stesso , che il mostrarglieli -- *effundo in conspectu ejus orationem meam & tribulationem meam ante ipsum pronuntio:* il qual versetto glosando Eutimio , dice -- *tribulationem , inquit , meam , quę ad auxilium meum flectere poterit pro oratione ei proponam &c.* Ho detto però , che tale è la consuetudine della Scrittura , per accomodarsi alla debolezza de' nostri sensi : onde , se il P. dice , che la fanciulla mostra a Dio d' intendere il grand' onore d' esserle sposa ; anch' egli in questo imita la Scrittura Santa , perche ciò non afferma rispetto a Dio : ma bensì rispetto a noi : perchè non potremmo sapere , che la fanciulla suddetta corrisponda con vieppiù accrescere il suo amore verso Dio all' onore d' essere eletta

sua Sposa, se non ce lo ridicesse, e non ce 'l mostrasse, come ha detto il Poeta. Nello stesso modo il mentovato Eutimio osserva su quel versetto del Salm. 138. -- *Proba me Deus, & scito cor meum*, che il S. Rè avea detto un'altra volta nel principio del Salm. *Domine probasti me, & cognovisti me*; ma che desidera d'esser meglio ancora provato, e conosciuto, non perch'esso Dio, che conosce tutte le cose, meglio il conosca; ma perche quelli, che non sapevano l'animo, e la mente del Profeta, ne fieno maggiormente certificati. Per ultimo produrrò un passo del Salm. 36., ch'esser non può più al caso, e ch'è il seguente: *Revela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet*: il quale per altro s'io avessi sul bel primo allegato, avrebbe affatto decisa la lite; ma a me è piaciuto di fare

Come si vede, che all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja
Dargli di morso, e poi voler, che muoja.

In tal maniera parmi a bastanza risposto all'obbiezione del Critico, comecchè non mi dispiaccia la risposta, che il medesimo mette in bocca d'Annibal Caro, cioè, che quel *mostra* non si dee prendere qui nel senso rigoroso; ma, come se dicesse, confessa, protesta, o cosa simile; o quell'altra, che medesimamente fa lo stesso Caro alla p. 110., dicendo, che il P. *vuol dipingere il carattere d'un'anima semplice invitata per sempre a i santi amori, intenta al suo ringraziamento, tutt'accesa d'amor Divino, già beata nella sua speranza, e per rappresentarcela, non quale ella è, ma qual verisimilmente dovrebbe essere, ce la dipinge in uno stato tale d'innocenza, che non s'avvede, che Dio sa tutto, e vede tutto, e non avvedendosene, con una santa semplicità puerile gli mostra quel, ch'ella sente in suo cuore.* Tuttavia il Critico non ne resta pago; e quanto alla seconda, così se ne ride -- *ah ah ah, che bella interpretazione! lasciamola stare nella sua semplicità: e di quest'anima semplice non si parli più*: e quanto alla prima, dice di voler usar col Sig. Muratori *il medesimo rigore, ch'egli usa col Petrarca.* Quindi si mette a disaminare un luogo dello stesso Signor Proposto nel lib. dell'Osserv., dove a parere del Critico con ironico scherzo motteggia una sentenza vera, e morale del Petrarca nel Sonetto -- *Io avrò sempre in odio la finestra* -- Ma ecco la sentenza motteggiata -- *Misera, che dovrebbe esser accorta Per lunga esperienza omai che 'l tempo Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.* -- Ed ecco il motteggio, e lo scherno, che ne fa il Muratori -- *Nel primo Ternario avea bene imparato l'anima del Poeta un gran segreto*. Poscia il Critico paragona il segreto imparato dall'anima del Petrarca, e quello, che mostra a Dio la Monaca presso il Muratori: e si crede d'aver mostrato l'importanza del primo con dire, che la medesima sentenza, *oltre l'essere espressa con bellissima commiserazione, indegnazione, e riprensione, si trova in molti scrittori Greci, e Latini, e nella*

Bibbia

Digitized by Google

Bibbia ancora; benchè di questi tanti Scrittori non alleghi, se non Ovid. in que' duo versi nel 6. de' Fasti -- *Tempora labuntur, &c.*; siccome pensa d' aver mostrata la bassezza del secondo con dire, ch' è *un gran segreto da scrivere al paese, e da stamparlo in un Sonetto sagro, e mostrarlo a Dio*: e che una tal sentenza, *se pur si trova, la si cerchi l' Autore, e la mostri, ch' ei non ne vuol sapere*. Ma il Critico non considera, che il Signor Muratori non accenna neppur per ombra, ch' ei voglia spacciar per un gran segreto il riconoscimento della Monaca dell' onore d' esser fatta Sposa di Gesù Cristo: e se si fonda il motteggio su quel *mostra* già abbiam veduto, che 'l Poeta nol dice riguardo a Dio; ma riguardo a noi, che non potevam vedere l' interno della Fanciulla; laddove il Petrarca pare, che voglia far passar per un gran segreto l' accorgersi, che far dovea l' anima sua, che non è chi faccia ritornare indietro il tempo, dicendo -- *Misera, che dovrebbe ec.* dove è da notarsi quel *per lunga esperienza*, che per mio avviso ha fatto credere al Signor Muratori esser la mente del Petrarca di spacciar per un mistero, per un segreto grande l' avvedersi, che il tempo è irrevocabile: imperciocchè non ci è bisogno d' un lungo sperimento, perchè possiamo di ciò accertarci; poichè anche i fanciulli tosto che han l' uso della ragione, possono di ciò agevolmente accorgersi, cioè senza l' ajuto d' una lunga sperienza, come par, che richieda il Petrarca. Laonde il Distico d' Ovidio non essendo conceputo in quei termini, con cui è espressa la sentenza del Petrarca non fa a proposito per la difesa del medesimo, nè per la riprova del Muratori. Vedremo poi, se fanno al caso gli altri luoghi, che dice il Critico potersi vedere in molti Scrittori Greci, e Latini, e fin nella Bibbia, quand' egli si degnerà di segnatamente allegarceli. Ora per la stessa ragione qui sopra accennata il Signor Muratori avrà motteggiato il suddetto Ternario del Petrarca, e lodato quegli altri versi del medesimo, benchè contengano la stessa sentenza, che in detto Ternario si comprende; perchè sono espressi con parole diverse, che quello non è. In vero in niuno degli addotti si dice, che per lunga sperienza il Petrarca si sia accorto della brevità del tempo: e se in uno di essi lasciò scritto -- *O dì veloci più che vento, o strali, Or ab esperto vostre frodi intendo*; dice però *ab esperto*, cioè per isperienza semplicemente, e non per lunga esperienza, come avea detto prima, come se l' apprender la brevità del tempo fosse un' arte assai difficile, in quella guisa, ch' è a cagion d' esempio la medicina, di cui disse Ippocrate essere un' arte lunga, come breve all' incontro la nostra vita. *ars longa, vita brevis*.

Non approva finalmente il Critico quell' accomunare, che fa il Muratori l' aggiunto di *grande* all' onore conseguito dalla Monaca di essere Sposa di Cristo, e agli onori terreni dalla medesima abbandonati per seguitare il suo Signore nella vita Religiosa, quasi non ci sia un divario infinito, tra gli uni, e l' altro. Ma il Signor Critico è quegli, che non distingue -- *l' acquarel d.l mosto cotto*: perchè dove il P. chiama gli onori terreni grandi, li paragona tra di loro, cioè gli chiama grandi rispetto

 agli

agli altri di minor rilievo: e quando dà l'epiteto di *grande* all'onore d'esfere Spofa di Crifto, il paragona con tutti gli onori della terra, i maggiori de' quali perdono la loro grandezza a paragone di quello d'effere eletta Spofa di Gesù Crifto; in quella guifa che le ftelle perdono il loro fplendore, e s'ofcurano alla prefenza del Sole. Conobbe dunque il P. affai bene la diftinzione, che c'è fra i terreni onori, e i celefti: nè l'obbiezione del Critico prova cofa alcuna in contrario, fe non che maggiormente ci fa conofcere il fuo poco fapere, e fpezialmente dove biafima il Muratori d'aver chiamato l'onore d'effere Spofa di Dio *grande* nel numero del meno, e gli onori della terra *grandi* nel numero del più coll'aggiunta ancora del numero millenario. Imperciocchè quanto a queft' aggiunta, ciafcun vede, che fecondo il coftume de' Poeti c'è ftata meffa per un numero indeterminato, volendo dir molti onori, come in fatti molti ce ne fono qui in terra; cofa, che non credo negarfi neppur dal Critico. Ma quanto al biafimare l'efferfi chiamati *grandi* i mondani onori nel numero del più; io fto a vedere, che il Critico voglia far fare al P. una folenne badiale fconcordanza, mettendo l'aggettivo nel numero del meno, e 'l foftantivo in quello del più. Ma io non vò trattenermi sù quefte ciance grammaticali, per non rendermi ridicolo ancor io. Mi rimangono da confiderare alcune poche coferelle, che il Critico oppone al Signor Muratori in occafion d'efaminar l'Offervazioni del medefimo, fopra il Petrarca, dalle quali più brevemente, che per noi fi potrà, ci fpediremo.

E prima gli oppone d'avere ufato *Capo d'opera*, termine non Tofcano; ma Franzefe. Egli non c'ha dubbio, che quefta maniera di dire *Capo d'opera* è venuta a noi dalla Francia; ma io bramerei dal Signor Critico, che mi diceffe, perche è ftato lecito a' noftri Scrittori Tofcani d'addottar tante voci Franzefi, in ifpecie Provenzali, di cui non poche ancora ne ha il fuo Petrarca, e non ha a effer lecito a noi di fceglierne qualch' una, per farne ufo nelle noftre Scritture? Legga il Bembo nel primo lib. della volg. Lingua; e troverà preffo di lui un lungo Catalogo di voci Provenzali paffate nella noftra lingua, fra le quali *poggiare*, *obbliare*, *rimembrare*, *affembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare*, quando vuol dire ftare, e albergare; *calere*, *porre in non calere*, *a non cale*, *a non calente*, *guiderdone*, *arnefe*, *foggiorno*, *orgoglio*, *aringa*, *guifa*, e mill' altre: e checchè ne dica il Caftelveftro in contrario nelle giunte. Si ferve il Muratori di quefta voce *Capo d'opera* in propofito del Sonetto 24. del Petrarca nell'Offerv. che fopra vi fa, dove, perche dopo aver detto, che quel Componimento merita plaufo; che ha da piacere a tutti; ch'ogni fentimento è buono, armoniofo l'intreccio, e la condotta; e ch' è con eleganza efpreffo; foggiugne, che non per quefto *è un capo d'opera*. Il Critico avendolo uccellato per quefta forma di dir Franzefe, come abbiam veduto; fi ride eziandio del fuo giudizio, come fe dopo aver riconofciuto nel mentovato Sonetto tutte quelle parti, che il poffono rendere eccellente, contraddiceffe poi a fe fteffo, togliendogli tutto il pregio, che gli avea dato

Digitized by Google

con dire, che per questo non è *un capo d'opera*. Ma bisogna, che il Critico si creda, che il buono sia incapace d' intensione, e d' accrescimento, e non possa giugnere a maggior grado di perfezione, cioè ad esser ottimo: cio, che per altro, siccome è falsissimo, così non ha bisogno di prova. Onde, se il Signor Muratori loda per buono il Sonetto del Petrarca, non perciò si contraddice, negando esser degli ottimi; poiche non è tutt' uno l' esser buono, ed ottimo: e si puo esser l' uno, senz' esser l' altro.

Non si contraddice il Muratori neppur nell'Osserv. al Sonetto 4. della seconda parte, se dice le seguenti parole -- *Chi ama la Poesia spiritosa, e piena d'estro, e di fuoco; e vuolci veder dentro e immagini pellegrine, e nobili riflessioni, o grazie gentili, passi avanti che qui ci nevica alquanto*: benchè il Critico affermi in esaminando le medesime parole, che il Muratori *in un luogo loda, in un altro vitupera lo stesso stessissimo sentimento*. Imperciocchè il Signor Proposto primieramente qui non parla del sentimento; ma solo della maniera d' esprimerlo: onde posto, che qui la biasimasse, non ci sarebbe contraddizione: poichè non essendo la stessa cosa il sentimento, e la forma di spiegarlo, si potrebbe biasimar l'una, e lodar l' altro senza pericolo di contraddirsi, essendo la contraddizione, secondo i Loici - *oppositio ejusdem de eodem secundum idem*. In secondo luogo egli non biasima, neppur la maniera di spiegarlo; ma dice, che a chi piace la Poesia spiritosa, e piena d' estro, trapassi questo Componimento, perche secondo il lor gusto il troverebbono assai freddo: del resto, quand' egli ne parla, secondo la sua opinione dice, che *non è da sprezzarsi affatto, considerandolo per fattura di stile tenue*. *E in fatti*, soggiugne, *a me non dispiacciono i sentimenti: e nell' ultimo Terzetto veggio alzarsi alquanto lo stile*. Da quest' ultime parole il Critico dovrebbe accorgersi, ch' io sopra non ho male interpretata la mente del Muratori: poichè si vede, ch' e' distingue tra i sentimenti, e la maniera d' esprimerli. Siccome dalle prime potrebbe osservare, ch' esso Signor Muratori conosce assai bene, che ad un argomento così fatto, come quello dell' accennato Sonetto, non conviene uno stile alto, e sublime; poichè dice, che, considerandosi per fattura di stil tenue, non è da sprezzarsi affatto; e non biasima, che in tale argomento si sia messo in opera uno stile di tal sorte.

Poco più sotto il Critico riferisce le parole del Muratori, tolte dall' Osservazioni sul Sonetto 65. della 2. P. del Petrarca, che son le seguenti: -- *S' incolpi l' ultimo Ternario, se forse non in tutto aggustati si partissero gli studiosi dalla lettura di questo Sonetto*. Poscia soggiugne, che il Signor Proposto segue a dire, che *vi si chiudono belle riflessioni, ed erudizione ancora; ma che non vuol concedere per questo, che il pennello poetico abbia fatto tutto il suo dovere*. Ma osservate la poca fedeltà del Critico, e la poca sua attenzione; l' infedeltà in ismozzicar le parole del Muratori, le quali se avesse tutte intere riferite, avremmo scoperto la ragione, perche si dice, che il pennello poetico non abbia fatto tutto il suo dovere; avremmo, dico, veduto ciò affermarsi, perche *non si esprime fuori sufficientemente bene ciò* che

che s' era ben conceputo al di dentro ; la disattenzione poi ; perche crede, che la detta asserzione del Muratori cada sopra tutto il Sonetto, quando veramente cade sopra il solo ultimo Ternario. Ed ecco, come il Signor Proposto fa la sua Osservazione, che leggendola, com' ella giace, e con quell'ordine, ch' è presso, l' Autore ci farà comprendere la verità di quel, ch' io dico -- S' *involvi l' ultimo Ternario ec.* (fino a Sonetto), *Ivi senza fallo si chiudono belle riflessioni, ed erudizione ancora; ma io certamente non direi, che il pennello poetico avesse fatto tutto il suo dovere, per esprimere fuori sufficientemente bene ciò, che s' era ben conceputo al di dentro*. Dopo quelle parole -- *dalla lettura di questo Sonetto*, si fa seguire l' avverbio *ivi*, che secondo le regole della buona grammatica non si può riferire a Sonetto, che immediatamente va innanzi a quest' avverbio; ma sibbene alla voce Ternario sopra nominato, cui per essere più lontano, che la voce Sonetto, con più ragione si dee il detto avverbio riferire. E in vero non pare, che il Signor Muratori abbia tutto il torto, se afferma, che il Petrarca non abbia appieno soddisfatto al suo dovere in quel suo Ternario; poichè vi riesce oscuro, anzi che nò, non ispiegando a bastanza il suo concetto; e v' ha bisogno dell' interprete, per ben capirlo. Il Ternario è il seguente, per metterlo sotto gli occhi di tutti.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte;
Ma dal suo mal, con che studio tu 'l sai:
Non fu caso è virtude, anzi è bell' arte.

E vuol dire il P., secondo il Tassoni, che meglio di tutti parmi, che si sia apposto in intender la mente del Petrarca, che l' anima sua non si parte dal giogo d' amore, quantunque conosca essere ormai tempo di finire gli affanni amorosi, e rivolgersi ad altro oggetto: che lascia bene il male, dov' era prima involta, cioè le bellezze caduche di Laura, volgendosi alla contemplazione delle divine, e immortali della medesima; ma senza studio però, e industria sua: anzi per puro caso, essendo ella morta: e che perciò egli non ne merita lode di virtù, non essendo questa cosa casuale; ma piuttosto una bell' arte, che con mezzi determinati si consegiusce. Ma e chi non vede, che senza l' ajuto di quest' interprete, si penerebbe non poco a trarne un tal sentimento? E giurerei, che neppure il Critico da se solo, benchè gli paja d' esser trasformato affatto nel Petrarca, capirebbe i suddetti versi, almeno così alla bella prima.

Proverbia ancora il Critico l'Osservazione del Muratori fatta sull' ultima stanza della Canzone alla Vergine del Petrarca; perch' in essa dice: -- *Avrei lodato, che il P. con più spirito chiudesse questo Componimento: e l' ultimo verso ancora ha bisogno di chi l' ajuti ad andare, e gli dia spirito musico*. E intanto il buono, e fedel Critico non riferisce della suddetta stanza, se non i primi quattro versi, lasciando gli ultimi tre contra i quali veramente essercita la sua censura il Sig. Proposto: onde il Lettore non vedendoli al suo luogo, faccia non troppo buon giudizio di lui. Ed ecco gli ultimi tre versi della Canzone: perche si vegga se a ragione, o a torto si sono censurati.

Digitized by Google

Raccomandami al tuo Figliuol verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga il mio spirito ultimo in pace:

Dove si vede terminare il Componimento con minore spirito di quello, che si aspettava, e specialmente per lo primo verso, che, come saggiamente dice il Tassoni, *pizzica d' idiotismo, massimamente in compagnia così nobile*. E l' ultimo non ha quelle pose, che rendono i versi così armoniosi alle orecchie più dilicate. Che poi il Signor Muratori aggiunga -- *ciò non ostante io ripeto, che questa Canzone quanto più l' ho letta, tanto più mi è piaciuta: ed aggiungo esservi pochi altri Componimenti del Petrarca che tolgano la mano al presente*; io non credo, ch' egli la lodi così per l' argomento sagro, che contiene; ma per li sentimenti sublimi in essa compresi, per gli ornamenti del dire, e per la felice espressione de' concetti, con cui si vede lavorata. Del resto il Signor Muratori è uomo da distinguere argomento da argomento: e sa benissimo, che un argomento profano si può trattar meglio da un miglior Poeta, che un sagro da un Poeta men buono, senza che 'l Critico s' affatichi a persuaderglielo. Fa poi questi una solenne scappata contra il Signor Proposto tutto sdegno, e furore, dicendo -- *Che idea mostra egli ne' libri suoi delle pitture di Catullo, e di Tibullo tanto eccellenti; che idea di quelle di Dante, del Petrarca, del Triffino, del Bembo, del Navagero, del Flaminio, del Fracastoro, del Casa, del Sannazzaro, del Castiglione, del Vida, e di cent' altri, de' quali e' non fa mai vedere magistralmente alla gioventù una pennellata maestra?* Ma la passione nel Critico è sì veemente, che per isfogare il suo odio, non bada di dire ancora delle bugie manifeste. Imperciocchè il Muratori in più d' un luogo de' suoi libri della perfetta Poesia, oltre l' accennare l' artifizio, che si dee usare per comporre perfettamente in ogni genere di Poesia Italiana; onde confrontando co' suoi insegnamenti le poetiche produzioni de' mentovati autori, può la gioventù facilmente riconoscere le pennellate maestre de' medesimi; mostra quale idea vantaggiosa avesse di Dante, del Petrarca, del Casa, del Bembo, del Navagero, e del Castiglioni. Di Dante alla p. 9. 10. 157. 217. 242. 243. T. p., del Petrarca alla p. 15. 128. 151. 155. 156. 175. ec. 184. 201. 245. 265. T. 1. e in molti altri luoghi ancora del T. 2. del Casa alla p. 22. del T. 1. 374. e 414. del 2., del Bembo alla p. 21. T. 1. e 4·0. T. 2., del Navagero p. 302. T. 2., e del Castiglioni p. 145. T. 1. In quanto a Catullo, e Tibullo, al Triffino, al Flaminio, al Fracastoro, al Sannazzaro, e al Vida io non sò quale idea abbia il Signor Muratori, nè posso accertatmene, se non dall' idea generale, ch' ei mostra aver del Bello; poichè ciò far non posso dagli altri suoi libri, che non ho nè tempo, nè comodo di rivolgere: e posso probabilmente stimare, che il Critico abbia mentito ancora intorno a questi Autori, siccome ha fatto intorno agli altri sopra mentovati, sicchè può conchiudere il Critico, come più gli aggrada, che nel Sonetto del Muratori non ravvisa

di quello

Digitized by Google

di quelle pennellate maestre; che distinguono gli eccellenti maestri da i dozzinali, non altezza di pensieri, non felicità d'espressione, non facilità di natura, non maestria d'artifizio, non varietà di numero, non gravità di stile, non vaghezza d'ornamento: in somma può dire, ch' e' pecchi nel decoro, nel costume, nella sentenza, e nella locuzione; che, oltre l'aver sin ora veduto non esserci questi difetti, non ci sarà niuno, che voglia credergli, si perche si è fatto conoscere per troppo appassionato contra il Signor Proposto, talche non ha dubitato d'allegar poco fedelmente le parole di lui, e di calunniarlo; come, perche ha mostrato a bastanza quant' Egli sia di sodo giudizio, e di squisita erudizione. Per quello, che spetta a questa mia Scrittura, se si trovasse in essa qualche luogo, in cui io non iscioglie si bastevolmente i sofismi del Critico, so, che vi persuaderete, gentilissimo Signore Abate, che non per questo la causa del Signor Muratori dovrà tenersi per la più debole: poichè sarà ciò accaduto, non per difetto della medesima, ma per cagione della poca mia sufficienza, e del mio corto intendimento: siccome son certo, che la bontà vostra ascriverà piuttosto che alla mia ignoranza, all'altre mie occupazioni, che non poco mi distraggono, i molti gravissimi falli, che senza dubbio in essa Scrittura incontrerete.

IL FINE.

Digitized by Google